

All human beings are born free and equal in dignity and rights. They are endowed with reason and conscience and should act towards one another in a spirit of brotherhood. Tous les êtres humains naissent libres et égaux en dignité et en droits. Ils sont doués de raison et de conscience et doivent agir les uns envers les autres dans un esprit de fraternité. Alle Menschen sind frei und gleich an Würde und Rechten geboren. Sie sind mit Vernunft und Gewissen begabt und sollen einander im Geist der Brüderlichkeit begegnen. Los seres humanos nacimos libres e iguales en dignidad y derechos. Todos los seres humanos nacimos con razón y conciencia, debemos actuar unos con otros en un espíritu de fraternidad. Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità, diritti e coscienza. Todos os seres humanos nascem livres e iguais em dignidade e direitos. Todos os seres humanos nascem com razão e consciência, devem agir uns para com os outros em espírito de fraternidade. Alle mensen worden vrij en gelijk in waardigheid en rechten geboren. Ze zijn allen met verstand en geweten en behoren zich elkaar te behandelen als broeders. Wszyscy ludzie rodzą się wolnymi i równymi pod względem godności i praw. Są oni racjonalni i mają sumienia i powinni się do siebie nawzajem traktować jak bracia. Ljudje rađaju se slobodni i jednaki po rođenju. Svi ljudi imaju razum i savjest, a svi ljudi trebaju se međusobno ponašati kao braća i sestre. Minden embernek születik méltóság, szabadság és testvériség. Minden embernek van esze és lelke, és mindenkinek meg kell őriznie más emberek jogait. Kõik inimesed sünduvad vabade ja võrdsete õigustega. Kõik inimesed sünduvad mõtte ja teadvusega ning nad peaksid teineteise vastu käituma nagu võrdsete inimeste vahel. Kõik inimesed sünduvad vabade ja võrdsete õigustega. Kõik inimesed sünduvad mõtte ja teadvusega ning nad peaksid teineteise vastu käituma nagu võrdsete inimeste vahel.

GLOBAL CAMPUS OF HUMAN RIGHTS MAGAZINE

16th EDIZIONE

AGOSTO 2025



Global Campus
of Human Rights

Editoriale

04 Manfred Nowak

Intervista e Contributi

07 Intervista al Presidente della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo

11 Intervista alla Direttrice Barbara Hintermann

14 Intervista a Soledad Vallejos

16 Intervista al Curatore Carlo Ratti

18 Intervista al Direttore del Raizes Teatro Alessandro Lenzi

20 Intervista ai Rappresentanti degli Studenti del Global Campus Europe 2024/2025

Progetti finali

27 Introduzione

28 *Identità radicata: tre generazioni di donne tra Europa e America Latina* di Maria Eugenia Alurralde

34 *Mai più* di Ena Bavčić

40 *Orfano per destino, devastato dai talebani e condannato a vivere: la storia di dolore, ferite e resilienza di un padre afghano* di Tamana Farewar

46 *Nemici da dentro* di Loubna Reguig

54 *Fare i conti con verità scomode: le rivolte di Phoenix* di Josephine Vaccaro

News e Eventi

61 Il Global Campus collabora con UNDP e UE per la promozione dell'Educazione ai Diritti Umani

62 8ª Edizione delle Conversazioni Online del Global Campus of Human Rights: *L'importanza dell'istruzione e dello sport per abbracciare la pace a livello locale e internazionale*

64 Nuova pubblicazione: *La partecipazione dei bambini al processo decisionale nella Repubblica di Serbia*

66 Formare i formatori per promuovere l'educazione alla giustizia climatica presso l'Università Statale della Moldavia

67 Rapporto Annuale GC 2024: *La Perseveranza degli Educatori ai Diritti Umani in*

Prima Linea

69 Garantire un Impatto Duraturo: Moduli di Co-Docenza presso l'Università Statale della Moldavia

70 Incontro globale a Venezia: Giovani Leader ed esperti insieme per i diritti dell'infanzia

72 5° Congresso Mondiale Justice With Children: Promuovere una Giustizia a misura di Bambino su Scala Globale

75 La Vincitrice del premio Right Livelihood, Sheila Watt-Cloutier, collabora con il Global Campus per il corso online *Authoring Justice*

77 Il Futuro dell'Educazione ai Diritti Umani: uno Scambio Strategico tra Nazioni Unite e Global Campus

79 Spring School interdisciplinare su Giustizia Climatica e Diritti Umani in Moldavia: Seconda Edizione

81 Promuovere i Diritti Umani attraverso l'Educazione: partnership tra Global Campus e Università del Belize

82 Ridefinire la Narrazione: un approccio ai Diritti Umani basato sulla Speranza

84 Incubare Talenti, Dare Spazio alle Voci: gli Alumni del Global Campus raccontano il loro percorso di Scrittura e Advocacy

Promotion

89 Biennale Architettura 2025: INTELLIGENS. NATURAL. ARTIFICIAL. COLLECTIVE.



Europe
South East Europe
Latin America-Caribbean
Asia-Pacific

Central Asia
Caucasus
Arab World
Africa



Editoriale

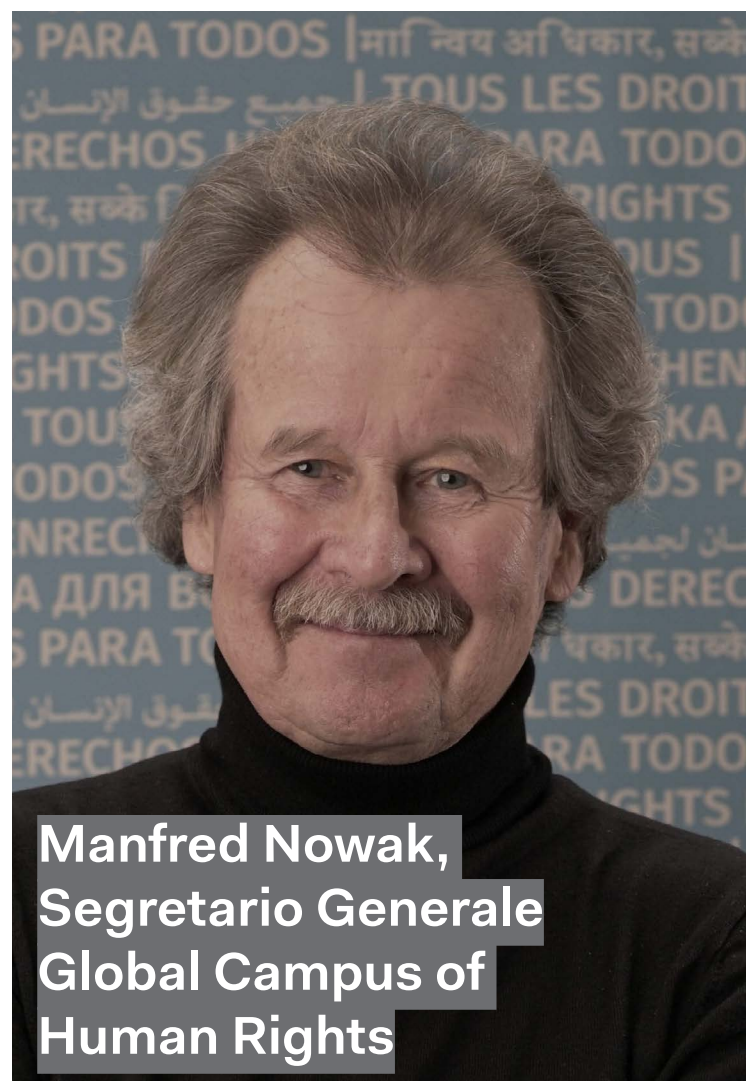


Anche in questa edizione, gran parte dei contenuti è dedicata al racconto dei progetti finali realizzati nell'ambito del nostro corso online **"Authoring Justice"**. Nella sezione Notizie ed eventi, vengono presentati numerosi progetti recenti del nostro Dipartimento per lo Sviluppo delle Competenze, riguardanti l'educazione ai diritti umani in Pakistan, la giustizia climatica e l'educazione ai diritti dell'infanzia in Moldavia, così come una nuova iniziativa volta a promuovere l'educazione ai diritti umani in Belize. Tra gli eventi più recenti figurano la nostra Conversazione sui Diritti Umani sull'importanza dell'educazione e dello sport per abbracciare la pace a livello locale e internazionale, il Rapporto Annuale 2024 "La perseveranza degli educatori ai diritti umani in prima linea", un incontro globale dei membri del nostro Child Leadership Team e del Youth Advisory Group a Venezia, il Congresso globale Justice with Children a Madrid, co-organizzato quest'anno dal Global Campus, un approccio basato sulla speranza ai diritti umani introdotto nella nostra Scuola annuale di Venezia per i Difensori dei Diritti Umani, il programma dei Corrispondenti Regionali volto a rafforzare le voci dei nostri alumni, e infine il nostro coinvolgimento con la Biennale di Architettura 2025 "Intelligens, Naturale, Artificiale, Collettiva".

Nella sezione interviste, il nostro Dipartimento di Comunicazione è riuscito ancora una volta a intervistare figure molto interessanti. L'attuale Presidente della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, il giudice francese Matthias Guyomar, ci ha ricordato l'importanza della Corte in un'epoca segnata da una progressiva erosione del rispetto dei principi e degli obblighi vincolanti sanciti dalla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e dalle sentenze della Corte. Ha sottolineato il principio di responsabilità condivisa tra Corte, Stati, tribunali nazionali, avvocati, società civile e mondo accademico. In questo senso, il contributo del Global Campus nel formare avvocati, giudici e studenti sui contenuti e le procedure della Convenzione e delle sentenze della Corte è molto apprezzato.

Barbara Hintermann è direttrice di Terre des Hommes (TdH) a Losanna, la più grande organizzazione svizzera per i diritti dell'infanzia, con oltre 2.000 collaboratori in 27 Paesi e un

sostegno diretto a circa 5 milioni di bambini e alle loro famiglie. TdH è stato il principale organizzatore del recente Congresso mondiale sulla giustizia con i bambini, insieme a Penal Reform International, all'Associazione internazionale dei magistrati per i minorenni e per la famiglia, al Global Campus of Human Rights e all'Università di Comillas di Madrid. Come la nostra nutrita delegazione del GCHQ, anche Barbara è rimasta colpita dalla portata del Congresso mondiale di quest'anno, tenutosi dal 2 al 4 giugno a Madrid. A suo avviso, **"la base per il cambiamento è naturalmente l'educazione... Solo quando bambini e giovani conoscono i propri diritti possono contribuire, da un lato, a progettare sistemi di giustizia equi e, dall'altro, a garantire che tali diritti vengano riconosciuti e rispettati. Ecco perché il concetto di congresso mondiale è così fondamentale: sistemi incentrati sui bambini non possono mai essere progettati senza la prospettiva e il contributo degli stessi bambini e dei giovani"**.



**Manfred Nowak,
Segretario Generale
Global Campus of
Human Rights**

Soledad Vallejos è una delle fondatrici del movimento femminista “Ni una menos” (“non una di meno”) nato in Argentina nel 2015 contro i femminicidi e la violenza di genere e diffusi rapidamente, grazie al potere dei social media, in molti altri Paesi dell'America Latina e in Europa. Nonostante questo successo, Soledad si definisce “pessimista per natura”, ma ritiene che non ci sia altra scelta se non agire.

Una visione in contrasto con quella di Carlo Ratti, curatore della Biennale Architettura 2025, secondo il quale invece “l'ottimismo è essenziale” o addirittura un dovere, in quanto abbiamo la responsabilità di plasmare un futuro migliore, a partire dalla progettazione degli spazi e delle comunità che abitiamo. Secondo lui, oggi l'architettura è molto più che edifici: “si tratta di modellare il modo in cui viviamo insieme”. L'adattamento climatico è la priorità assoluta ed è strettamente connesso sia ai diritti umani che a quelli del pianeta, compresi i “diritti di entità non umane: fiumi, foreste ed ecosistemi interi”.


L'ottimismo di Carlo Ratti è condiviso anche da Alessandro Lenzi, direttore di Raizes Teatro, amico e stretto collaboratore del Global Campus, che ha recentemente partecipato alla Venice School for Human Rights Defenders insieme al Premio Sakharov, il venezuelano Lorent Saleh. Ricorda: “C'è stato un momento durante le prove in cui, osservando Lorent sul palco, ho capito che non stavamo più parlando della sua prigionia, ma del suo desiderio di libertà, della sua capacità di resistenza e del suo coraggio: elementi che certamente possono ispirare molte persone, invitandole a resistere e a continuare a battersi per la libertà e la democrazia”. Alessandro trae forza e ottimismo dalle sue capacità artistiche perché “l'arte ci permette di rinascere ogni giorno”. Nella sua visione, “la ricerca dei diritti umani... si innesta in quel luogo profondo e pacifico che esiste in ogni essere umano, il luogo della coscienza, dove si radica l'amore per la creazione, per il mondo e i suoi abitanti”.

L'intervista finale è stata condotta con i nostri rappresentanti degli studenti EMA, Vitória Viana Assis e Dhurv Vijay Maroo. Pur apprezzando molto il programma EMA e l'esperienza di vita a Venezia, hanno espresso forti critiche

verso la politica della città, troppo incentrata sui turisti a discapito di residenti, studenti e altri. In particolare, denunciano l'alto costo della vita, il mercato immobiliare proibitivo e scarsamente regolamentato, la “mercificazione dell'alloggio che privilegia il turismo a breve termine o le locazioni vacanziera”, il sistema di trasporto pubblico eccessivamente costoso e la scarsa accessibilità per le persone con disabilità. Nel suo messaggio finale, Vitória esprime la convinzione “che il GC non è soltanto un'opportunità accademica, ma una comunità che nasce da una passione condivisa per l'apprendimento e da una forte volontà di lottare per una vita in cui la speranza per il futuro appartenga a tutti noi”. In qualità di Segretario Generale del Global Campus, condivido pienamente le sue parole e sono orgoglioso della nostra comunità di studenti, alumni, docenti e collaboratori.



Interviste e Contributi



Intervista al Presidente della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, Mattias Guyomar

L'Ufficio Stampa ha avuto l'onore di intervistare il Presidente della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, Mattias Guyomar, sul ruolo cruciale dell'istituzione e sull'importanza della formazione professionale nel campo dei diritti umani, come i corsi sulla CEDU che organizziamo.

Quale ruolo può svolgere la Corte europea dei diritti dell'uomo in un contesto in cui i diritti umani sono costantemente minacciati?

Quest'anno, che segna il 75° anniversario della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, è importante sottolineare la coerenza con cui la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sin dalla sua creazione, ha operato per preservare la democrazia, lo stato di diritto e i diritti umani.

La Corte è stata istituita con l'obiettivo di garantire l'applicazione della Convenzione, un trattato firmato nel 1950 dagli Stati membri del Consiglio d'Europa per assicurare il rispetto delle libertà fondamentali, considerate fondamento essenziale della giustizia e della pace nel mondo.

La firma della Convenzione avvenne all'indomani della Seconda guerra mondiale, che aveva rappresentato il fallimento degli sforzi di pace del periodo interbellico, in particolare della Società delle Nazioni. A questo proposito, nel suo discorso a Zurigo, Winston Churchill affermò: "Se la Società delle Nazioni non ha avuto successo, non è perché

i suoi principi fossero mancanti, ma piuttosto perché gli Stati che l'avevano fondata li hanno abbandonati. È fallita perché i governi di allora non ebbero il coraggio di affrontare la verità."

Fatte le dovute proporzioni, questa osservazione ci consente di stabilire un parallelismo con l'epoca che stiamo vivendo oggi. Da alcuni anni, infatti, l'Europa è teatro di una progressiva erosione dell'adesione ai principi sostenuti dai Padri fondatori della Convenzione, oggi messi in discussione. In questo contesto, il ruolo della Corte è più essenziale che mai: interpretare la Convenzione in continuità con i valori su cui essa si fonda, contribuendo in modo concreto alla tutela dei diritti umani.

Per evocare il ruolo che la Corte è chiamata a svolgere nell'attuale scenario, occorre cogliere la portata dei principi sottesi alla Convenzione. Essa mirava a sancire, attraverso il diritto, i valori affermati dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, sviluppando una Carta regionale pensata come suo corrispettivo europeo. In un'Europa allora divisa e segnata dalle devastazioni del nazismo e del fascismo, l'obiettivo era

costruire un ordine fondato sulla pace e sulla giustizia. Questo progetto, sostenuto dal Consiglio d'Europa, si concretizzò in uno strumento giuridico concepito per esprimere un umanesimo giuridico: la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa si fonda sul riconoscimento dei diritti e delle libertà fondamentali e trova il suo fondamento in ciò che costituisce l'essenza stessa della persona umana: dignità, diritto alla vita, alla vita privata e familiare, così come libertà di espressione e di associazione.

Fin dall'inizio, dunque, la Convenzione non ha mirato solo a contribuire alla ricostruzione dell'Europa, ma anche a proteggerla da nuove derive. Nel 1946, e ancor più nel 1950, la minaccia di una nuova divisione del continente era tangibile, in particolare con l'avanzata del totalitarismo comunista. Nel cuore di queste tensioni emergenti, un'isola di umanità si levava dalle ceneri delle due guerre mondiali, nella speranza di evitare, per citare Pierre-Henri Teitgen, "la restaurazione o l'instaurazione, in alcuni Paesi, di dittature totalitarie come quelle che abbiamo conosciuto in Italia e in Germania prima della guerra". Questo duplice obiettivo, fungere da impulso fondativo e al contempo da argine contro le derive autoritarie, consente un parallelo con il periodo attuale. Oggi la Corte deve, più che mai, assumere pienamente un ruolo preventivo, per "impedire il ritorno dell'orrore".

Quanto alla forma della Convenzione, essa fu redatta in poche settimane con dichiarazioni generali, sul modello della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, con l'idea che i diritti fondamentali non dovessero essere espressi come un catalogo di obblighi, bensì come principi generali, così da permetterne l'evoluzione e garantirne il carattere di "strumento vivente". È dunque compito dei magistrati, attraverso il potere interpretativo, adattarla al contesto attuale.

Va ricordato che la creazione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo non fu affatto scontata. La sua istituzione diede luogo a numerosi dibattiti, in particolare sull'opportunità di dotare la Convenzione di

una giurisdizione propria incaricata di vigilarne l'applicazione. Eppure, già nel 1959, meno di dieci anni dopo l'adozione della Convenzione, la Corte divenne operativa.

Dalla sua istituzione ha trattato oltre un milione di casi, affermandosi progressivamente come una vera e propria corte costituzionale dei diritti umani a livello europeo. Giudicando casi individuali relativi a uno Stato, la Corte riafferma principi fondamentali che contribuiscono alla definizione di standard comuni destinati a permeare i sistemi giuridici nazionali dei 46 Stati membri della Convenzione, e che spesso ispirano anche al di fuori del continente europeo.

Oggi, come alle sue origini, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo resta investita di una missione essenziale: portare avanti l'eredità dei Padri fondatori della Convenzione, fondata su un patrimonio comune di valori stabilito settantacinque anni fa.

Quali sono le recenti sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo che hanno segnato la giurisprudenza? Quali casi di particolare rilevanza giuridica sono attualmente pendenti e potrebbero portare a cambiamenti nella legislazione europea in materia di diritti umani?

Di recente, la Corte ha pronunciato sentenze che incidono profondamente sulla sua giurisprudenza in settori al centro dell'attualità, riflettendo i profondi cambiamenti che la società sta vivendo. Con la sentenza Verein Klimaseniorinnen Schweiz e altri contro la Svizzera, del 9 aprile 2024, la Corte ha affrontato per la prima volta in modo diretto il tema della giustizia climatica, ossia la gestione del cambiamento climatico attraverso il diritto.

Pur in assenza di una disposizione specifica della Convenzione sulla protezione dell'ambiente, la Corte ha riconosciuto che il cambiamento climatico costituisce una minaccia immediata al godimento effettivo dei diritti fondamentali. Uno degli aspetti più innovativi di questa sentenza risiede anche nel riconoscimento delle generazioni future: la Corte ha infatti ammesso la possibilità di considerare ricevibili ricorsi presentati per conto di altri. Se la sua giurisprudenza

conteneva già alcuni elementi sul "locus standi" delle persone giuridiche, qui è stato compiuto un passo significativo ammettendo la legittimazione processuale dell'associazione ricorrente. La Corte ha stabilito uno stretto legame tra la natura particolare delle questioni climatiche, che necessariamente diffondono diritti individuali e incidono sugli interessi delle generazioni future, e l'uso di strumenti collettivi per affrontarle.

Nel merito, la Corte ha delineato diversi obblighi positivi a carico degli Stati sulla base degli articoli 2 (diritto alla vita) e 8 (diritto alla vita privata) della Convenzione. Questi casi sono emblematici dell'interpretazione dinamica che la Corte attribuisce alla Convenzione, adeguando le sue esigenze ai bisogni contemporanei.

In un altro contesto, la Corte è stata chiamata più volte a pronunciarsi su casi di violenza contro le donne, ambito in cui ha già emesso sentenze di grande rilievo .

Prima di affrontare i recenti sviluppi della giurisprudenza, è opportuno sottolineare la varietà delle violenze esaminate dalla Corte: dalle forme più estreme, in cui possono essere invocati gli articoli 2 e 3, a quelle più simboliche, che possono costituire violazione dell'articolo 8.

Nel caso di *L. e altri c. Francia*, tre ricorrenti hanno denunciato l'assenza di una protezione effettiva contro lo stupro nell'ordinamento giuridico francese, nonché la mancata considerazione del loro status di minori e della loro vulnerabilità al momento dei fatti . Ricordando che il consenso deve "riflettere la volontà libera di intrattenere un rapporto sessuale specifico, nel momento in cui esso avviene", la Corte ha ritenuto che le autorità non avessero adempiuto ai loro obblighi positivi, ossia applicare un sistema penale in grado di punire efficacemente gli atti sessuali non consensuali. Ha dunque constatato la violazione degli articoli 3 (divieto di tortura e di trattamenti inumani o degradanti) e 8 (diritto al rispetto della vita privata) nonché dell'articolo 14 (divieto di discriminazione) in combinato disposto con gli articoli 3 e 8, per una delle ricorrenti, a causa della vittimizzazione

secondaria subita.

Secondo lei, quanto è importante la formazione professionale degli avvocati nel campo dei diritti fondamentali? Cosa rende essenziale l'approccio utilizzato nei corsi del Global Campus of Human Rights per integrare la Convenzione nei sistemi giudiziari nazionali?

Gli avvocati sono i principali attori della difesa delle libertà individuali. Essi hanno la responsabilità fondamentale di garantire l'accesso effettivo alla giustizia e la tutela dell'equità processuale, invocando i diritti sanciti dalle norme nazionali e internazionali. Il loro lavoro contribuisce direttamente all'attuazione del diritto e al consolidamento dello stato di diritto.

A testimonianza della centralità riconosciuta agli avvocati nel sistema dei trattati, vale la pena ricordare l'apertura alla firma, il 13 maggio scorso, del primo trattato internazionale volto a tutelare la professione legale, in occasione della riunione dei Ministri degli Affari Esteri del Consiglio d'Europa, tenutasi in Lussemburgo: la Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione della professione legale. Essa impone agli Stati l'obbligo di garantire che gli avvocati possano esercitare le loro attività "senza essere oggetto di attacchi, minacce, molestie o intimidazioni" né di "ostruzioni o interferenze indebite".

In questo senso, come ha osservato la Corte nel caso *Morice v. France*, "per avere fiducia nell'amministrazione della giustizia, anche il pubblico deve poter confidare nella capacità degli avvocati di rappresentare efficacemente i loro assistiti".

All'interno del sistema della Convenzione, un approccio come quello proposto dal Global Campus of Human Rights appare del tutto positivo, alla luce del principio della responsabilità condivisa.

Vuole lasciare un messaggio alla comunità del Global Campus of Human Rights?

La Corte non è l'unico organismo chiamato a garantire la protezione dei diritti umani nel sistema della Convenzione. Ogni attore legale,

al proprio livello, contribuisce a questa grande missione.

È attraverso questo principio di responsabilità condivisa, che guida il mio impegno, che desidero lasciarvi un messaggio finale. Tale messaggio, che trova piena espressione nell'ambito del sistema della Convenzione, si fonda sull'idea che la protezione effettiva dei diritti umani non sia responsabilità esclusiva delle istituzioni internazionali, ma anche, e soprattutto, degli Stati, e in particolare delle corti nazionali. In virtù di questo principio, spetta a ogni attore giuridico promuovere, nel rispetto del principio di sussidiarietà, questa responsabilità condivisa tra la Corte e gli Stati, con l'obiettivo di garantire una protezione effettiva dei diritti umani.

La Convenzione, lasciataci in eredità dai Padri fondatori, è un bene comune che ci vincola tutti. In realtà, questa responsabilità va ben oltre le mura dei tribunali.

Questa responsabilità condivisa deve consentirci di avanzare, mano nella mano, per garantire la coerenza della tutela dei diritti fondamentali in tutto lo spazio giuridico europeo. Non si tratta solo di salvaguardare diritti e libertà, ma anche di svilupparli, come invita a fare il Preambolo della Convenzione.

Insieme, continueremo a difendere con efficacia l'universalità dei diritti umani.

Vorrei concludere citando le parole ottimistiche di Jean-Paul Costa, all'apertura dell'anno giudiziario che segnava il 60° anniversario della Convenzione, nel suo seminario intitolato "La Convenzione appartiene a voi": "Mi sembra che il sistema europeo di protezione dei diritti umani, così com'è e come si è arricchito in cinquant'anni di giurisprudenza, abbia tutte le potenzialità per garantirsi un futuro benefico."



Intervista alla Direttrice Barbara Hintermann

L'Ufficio Stampa ha avuto l'opportunità di intervistare la Direttrice di Terre des Hommes Lausanne, Barbara Hintermann, sul lavoro dell'istituzione che rappresenta e sul loro ruolo di co-organizzatori del Congresso globale Justice with Children 2025 a Madrid.

Potrebbe presentare l'istituzione che rappresenta e raccontarci brevemente il suo percorso?

Terre des Hommes Lausanne è la più grande organizzazione svizzera per i diritti dell'infanzia: contiamo oltre 2.000 collaboratori in tutto il mondo e operiamo in 27 Paesi. La nostra istituzione è stata fondata nel 1960 a Losanna, dove tuttora ha sede. Negli anni sono nate altre organizzazioni indipendenti in Europa con il nome Terre des Hommes; ad esempio, Tierra de Hombres España, con cui abbiamo collaborato per l'organizzazione della quinta edizione del Congresso globale Justice with Children.

Dagli anni Sessanta, la nostra missione è rimasta invariata: difendere nonché dare voce e potere ai bambini di tutto il mondo nella loro ricerca di un futuro migliore e di una vita giusta. Oggi sosteniamo ogni anno circa 5 milioni di bambini e le loro famiglie, in collaborazione con il nostro personale locale e con partner sul campo.

Dirigo Terre des Hommes Lausanne dal 2020. Anche se la mia carriera è iniziata nel settore privato, da oltre 30 anni mi dedico a cause umanitarie. Il mio percorso è iniziato con l'UNICEF a Zurigo e per vent'anni ho lavorato con il Comitato Internazionale della Croce

Rossa, sia nella sede centrale in Svizzera sia in diversi Paesi del Medio Oriente, dell'Africa e dell'America Latina.

Credo che la mia vocazione umanitaria sia nata da mia nonna: aveva la passione di aiutare gli altri e, pur avendo intrapreso un percorso diverso, il suo sogno e le sue aspirazioni mi hanno trasmesso il desiderio di generare un impatto positivo sugli altri e di contribuire a un futuro migliore.

Con Terre des Hommes sono felice di essere tornata alle origini: lavorare per i bambini e difendere i loro diritti. Sono convinta che i bambini sono la chiave per un futuro sostenibile e giusto, sono gli architetti della società di domani.

Quest'anno la vostra istituzione è stata co-organizzatrice del Congresso globale Justice with Children insieme ad altri partner, tra cui il Global Campus of Human Rights. Perché un evento di tale portata è così rilevante e quali sono stati, secondo lei, i principali risultati?

Sono molto grata che, insieme ai partner, siamo riusciti a organizzare la quinta edizione del Congresso globale. Considerando le numerose crisi umanitarie in corso, il tema della giustizia per i minori è oggi più urgente che mai. Spesso i politici e gli adulti prendono

decisioni fondamentali che riguardano milioni di persone, ma sono i bambini i primi a soffrire le conseguenze della violenza, della guerra e dei conflitti.

Durante il congresso ho ascoltato molte storie di giovani coinvolti nella giustizia, come imputati o come testimoni. Mélodie, membro del Child and Youth Advisory Group, ha condiviso una testimonianza toccante durante la giornata inaugurale: ha raccontato di come abbia sostenuto un'amica in un difficile caso di violenza sessuale e di come questa esperienza le abbia aperto gli occhi sulle realtà della giustizia. L'ha descritta come "(...) imbarazzante, intimidatoria e spaventosa". È grazie a testimonianze come la sua che possiamo comprendere cosa significhi per bambini e giovani vivere tali esperienze.

Sono storie che ci mostrano l'importanza di rendere centrale il tema di una giustizia a misura di minore e di portarlo all'attenzione mondiale. Il congresso ci permette non solo di farlo, ma anche di mettere in rete esperti e decisori provenienti da tutto il mondo. La condivisione di esperienze e buone pratiche ci aiuta a tradurre le singole lezioni apprese in cambiamenti concreti e positivi.

Oltre allo scambio di conoscenze e al networking, la collaborazione con il Global Campus of Human Rights e con gli altri partner per il Congresso globale ci consente inoltre di unire risorse e di massimizzare l'impatto dei nostri sforzi. In un'epoca in cui il sistema globale di aiuti umanitari è in profonda trasformazione e il rispetto dei diritti umani è in calo, credo che la cooperazione, il lavoro collettivo e l'aggregazione delle risorse, soprattutto coinvolgendo i giovani, siano l'unica strada per garantire pienamente i diritti dell'infanzia nel quadro più ampio dei diritti umani.

A livello personale, sono rimasta molto colpita dall'ampiezza del congresso e dall'impegno delle persone provenienti da ogni parte del mondo per una giustizia a misura di minore. Le testimonianze dei giovani sono state particolarmente toccanti e fonti di ispirazione: ci ricordano che, pur avendo convenzioni, trattati e risoluzioni, è tempo di trasformarli in azioni concrete, evitando che restino promesse

vuote. Mi dà grande speranza vedere così tante persone capaci e determinate a portare avanti questa causa in tutto il mondo. Sebbene il cambiamento sia complesso e non esistano scorciatoie per garantire che ogni bambino sia trattato in base ai propri diritti, sono convinta che siamo sulla strada giusta e che il progresso è possibile: con forte volontà politica dei leader di ogni livello, impegno e dedizione, e soprattutto con uno sforzo collettivo e coordinato.

Ecco perché il Congresso mondiale è così importante per me: dimostra in modo eclatante cosa può succedere quando attori e decisori provenienti da tutto il mondo si riuniscono con un obiettivo comune e il desiderio di promuovere un cambiamento positivo.

A suo avviso, quali sono le principali sfide emerse al Congresso mondiale e quale ruolo attribuisce all'educazione ai diritti umani?

La sfida maggiore è la complessità e l'entità stessa del tema: la giustizia è un concetto universale, ma i sistemi giudiziari si basano su leggi e regolamenti locali. Inoltre, il cambiamento dei sistemi giudiziari richiede tempo e molti sforzi.

Ecco perché il congresso mondiale è così importante: ci permette di affrontare la questione da una prospettiva globale, per fare in modo che la giustizia a misura di minore non sia un'eccezione locale ma un diritto fondamentale ovunque. Lo scambio su scala internazionale ci aiuta a imparare dagli altri e a promuovere cambiamenti a livello locale.

La base del cambiamento è ovviamente l'educazione. Dobbiamo fare in modo che non solo i professionisti del settore giuridico, ma tutti gli attori dei sistemi giudiziari, dalla società civile ai bambini stessi, siano formati sui diritti umani. Solo se i bambini e i giovani conoscono i propri diritti possono contribuire a progettare sistemi di giustizia equi e garantire che quei diritti siano riconosciuti e rispettati. Ecco perché il concetto di congresso mondiale è così fondamentale: sistemi di giustizia centrati sul minore non possono essere progettati senza la voce e il contributo dei bambini e dei giovani. In questo senso, il ruolo del Child and Youth

Advisory Group, coinvolto dalla progettazione del congresso fino al programma finale, è stato inestimabile. Vedere tanti giovani così coinvolti e determinati è per me fonte di grande ispirazione.

Vuole condividere un messaggio e un appello agli studenti, ai docenti, agli esperti, allo staff e ai partner del Global Campus of Human Rights?

Vorrei incoraggiare tutti coloro che si impegnano per i diritti umani a contribuire, con i propri mezzi e possibilità, anche alla promozione di una giustizia a misura di minore. A volte i progressi possono sembrare invisibili e le sfide insormontabili, ma il cambiamento richiede tempo e non esistono soluzioni semplici per molte sfide del nostro tempo. Per questo non possiamo smettere di difendere e rivendicare i diritti umani e la libertà per tutti. Dobbiamo continuare a unirici e a collaborare, affinché i nostri sforzi abbiano il massimo impatto possibile. Ogni piccolo cambiamento è prezioso e motiva altri a unirsi. Ringrazio tutti coloro che in ogni parte del mondo lottano per i diritti umani e voglio incoraggiarli a non fermarsi mai e a non rinunciare a costruire un futuro giusto per tutti.



Intervista a Soledad Vallejos

L'Ufficio Stampa ha avuto l'opportunità di intervistare Soledad Vallejos sulla sua esperienza al Global Campus America Latina e Caraibi LATMA e sul movimento "Ni Una Menos".

Conosceva già il Global Campus e il Master LATMA? Perché ha accettato l'invito a insegnare?

No, non conoscevo il Global Campus né il programma di Master. Ho accettato l'invito perché ero interessata alla possibilità di entrare in contatto con studenti argentini e internazionali che cercano una formazione in diritti umani e di conoscere direttamente casi concreti di impatto e intervento. Si tratta di un riscontro sempre interessante, e l'opportunità di scambiare idee con giovani provenienti da esperienze diverse è estremamente arricchente.

Quale approccio ha adottato e quali temi ha affrontato?

Ho cercato di proporre una prospettiva esperienziale ma allo stesso tempo complessa: raccontare la storia di un evento altrettanto complesso, come la mobilitazione iniziale di "Ni Una Menos" nel 2015, dal punto di vista dell'organizzazione in una situazione senza precedenti. Come la lunga esperienza delle organizzazioni femministe di base, la cui portata era però molto limitata, si sia combinata con le competenze di giornalisti e produttori provenienti da diversi media, che si trovarono di fronte a un dilemma inedito: una mobilitazione proposta (da noi) sui social

network e accolta in maniera esponenziale da milioni di persone che, nella maggior parte dei casi, non avevano avuto alcun contatto con l'attivismo femminista.

Com'è stata l'esperienza? Che tipo di feedback ha ricevuto dagli studenti? Quali aspetti hanno trovato più rilevanti per la loro carriera (se è possibile dedurlo dai loro commenti/domande)?

L'esperienza è stata molto costruttiva, almeno per me, e a giudicare dagli interventi e dai commenti degli studenti, anche per loro stimolante. Le mie lezioni raccontavano qualcosa che è avvenuto dieci anni fa, quando loro erano bambini o adolescenti, e le prospettive sul cosa e come fosse successo erano molto diverse. Per gli studenti provenienti da altri Paesi, la situazione risultava ancora più complessa: negli anni trascorsi dall'evento fondativo (la mobilitazione di "Ni Una Menos") alla realtà del 2025, i social network, lo sviluppo delle app e l'uso dell'intelligenza artificiale hanno moltiplicato le situazioni di violenza e di molestie virtuali in modi fino a pochi anni fa inimmaginabili. Eppure, molte esperienze hanno trovato punti di contatto su cui dialogare e riflettere.

Può raccontarci qualcosa della sua esperienza come co-fondatrice di Ni Una Menos?

E, se possibile, qualche dato attuale sulla violenza di genere?

A dieci anni da quell'evento, il mondo sembra aver percorso milioni di chilometri e di esperienze. I social network di oggi, pur sembrando simili in superficie, non sono gli stessi, né lo sono i loro usi o le persone che li frequentano. Non si tratta di individui, ma di mentalità. Spesso rifletto su questa distanza temporale che altera l'esperienza e le possibilità di intervento o di organizzazione sociale in modi, per così dire, imprevedibili, man mano che si sviluppano. I social network, nel 2015, contribuirono a catalizzare una conversazione sociale che si tradusse in una serie di rivendicazioni e manifestazioni, un gruppo. Un gruppo di giornaliste e attiviste riuscì a canalizzare tutto ciò in meno di un mese, in un Paese abituato all'imprevedibile, all'inatteso. Eppure, quanto accadde superò di gran lunga le aspettative, che certamente non erano all'altezza di ciò che poi si verificò. Oggi, alcune conquiste rivendicate (e ottenute) da Ni Una Menos sono state smantellate da settori politici al governo: si nega ufficialmente l'esistenza della violenza di genere, la validità dei diritti sessuali e riproduttivi è minacciata, e si tenta di cancellare le garanzie per l'educazione sessuale nel suo complesso. Per questo stesso motivo, perfino le rilevazioni ufficiali che consentono di misurare l'entità del problema sono a rischio.

Pensa che i social media possano contribuire a combattere la violenza di genere? Se sì, in che modo?

Credo che i social network possano sempre contribuire a combattere le disuguaglianze, le iniquità e le violenze. Ma non in modo assoluto o come per magia: devono entrare in gioco equilibri, interessi sociali e volontà collettive che orientino in questa direzione. E anche eventi imprevedibili che non si possono calcolare. A volte penso che, nella realtà globale attuale, con i social che funzionano come oggi, "Ni Una Menos" forse non sarebbe cresciuto fino a diventare ciò che è stato. Ma questo non significa che dubiti del loro potere di generare eventi rilevanti per l'esercizio dei diritti umani. Credo che ci siano sempre

possibilità: dobbiamo solo lavorare per crearle.

Vuole lasciare un messaggio agli studenti, ai docenti e ai difensori dei diritti umani della rete del Global Campus?

Sono per natura pessimista, ma come possiamo non agire? O almeno, come possiamo non provarci? Nei diritti umani, quale altra opzione abbiamo? C'è sempre qualcosa da dare, da fare, da cercare, da cambiare. Credo che gran parte della nostra missione, se ne abbiamo una, sia proprio questa. L'altra è vedere gli altri e capire che siamo parte di un tutt'uno, indipendentemente dal fatto che la pensiamo allo stesso modo o meno: non c'è altra scelta se non convivere. Garantire il pieno esercizio dei diritti umani per noi stessi e per gli altri è fondamentale per poter vivere appieno le nostre vite.



Intervista al Curatore Carlo Ratti

L'Ufficio Stampa ha avuto l'onore di intervistare l'Ingegnere e Architetto Carlo Ratti, Curatore della Biennale Architettura 2025, a proposito di questa celebre esposizione internazionale, delle sfide globali affrontate e delle sue riflessioni sull'educazione ai diritti umani e alla democrazia.

Può raccontarci qualcosa di sé e del suo percorso fino all'importante incarico di Curatore della Biennale Architettura 2025? Ha qualche novità significativa da condividere sulla sua carriera e sui prossimi progetti?

Ho iniziato il mio percorso come ingegnere, poi sono diventato architetto e ho conseguito il dottorato di ricerca in un contesto altamente interdisciplinare, tra l'Università di Cambridge e il MIT. Questo approccio trasversale mi ha formato profondamente. Ho sempre visto le città non come strutture statiche, ma come conversazioni dinamiche tra discipline: ingegneria, design, arte, scienza e oltre. Questa è la filosofia alla base della Biennale Architettura 2025.

Al Senseable City Lab e in CRA-Carlo Ratti Associati, la nostra ricerca e il nostro design riflettono lo stesso spirito. Attualmente siamo impegnati in progetti su entrambi i fronti. Qualche esempio: sul lato della ricerca, sfruttiamo l'intelligenza artificiale per analizzare la capacità di raffreddamento della vegetazione urbana su milioni di punti dati e città in tutto il mondo, una questione cruciale con l'aumento delle temperature globali. Sul fronte del design, siamo a Modena per la realizzazione di uno dei più grandi centri culturali dell'Europa meridionale: il Complesso

Sant'Agostino. Include un tetto mobile, ispirato agli origami, progettato in collaborazione con il mio collega di Harvard Chuck Hoberman.

E mentre mi godo l'energia di questa Biennale Architettura estiva, sto già iniziando a delineare idee per ciò che verrà dopo!

Per la prima volta l'Esposizione accoglie oltre 300 contributi da più di 750 partecipanti: architetti e ingegneri, matematici e climatologi, filosofi e artisti, cuochi e programmatori, scrittori e artigiani, agricoltori e stilisti, e molti altri. Lei ha affermato che in questi tempi di adattamento l'architettura deve ripensare la propria autorialità e diventare più inclusiva. Come vede il rapporto tra architettura e la nostra disciplina dell'educazione ai diritti umani e alla democrazia, e con la ricerca accademica in questo campo? In particolare, in relazione alla mostra da lei curata?

Oggi l'architettura riguarda molto più che edifici, riguarda il modo in cui viviamo insieme. A questa Biennale abbiamo promosso ciò che definisco autorialità polifonica: più voci che lavorano insieme. È un invito agli architetti a diventare ascoltatori: un compito sorprendentemente difficile! Questo approccio riecheggia fortemente i valori dell'educazione

ai diritti umani e alla democrazia. Entrambi richiedono processi inclusivi e partecipativi.

Ha voluto generare una riflessione, uno studio e un dibattito fondativi per il prossimo futuro. A suo avviso, quali saranno le sfide più importanti che dovremo affrontare e come i difensori dei diritti umani, gli attivisti e i professionisti della nostra rete potranno contribuire?

L'adattamento climatico è in cima alla lista, ma non è solo una sfida scientifica o tecnica. È profondamente legata ai diritti umani e planetari. Credo che la vostra rete globale possa svolgere un ruolo fondamentale, soprattutto nella tutela dei diritti dei rifugiati climatici, che sono tra i gruppi più vulnerabili del pianeta.

Sta inoltre emergendo un dibattito potente sul riconoscimento di diritti a entità non umane: fiumi, foreste, interi ecosistemi. Ciò solleva questioni giuridiche ed etiche, e penso che il contributo degli studiosi di diritti umani possa essere di grande valore.

Ci sono cause a lei particolarmente care anche attraverso le attività della sua fondazione senza scopo di lucro Foundation for Architecture?

Abbiamo lanciato la Foundation for Architecture (FFA) per sostenere la Biennale Architettura 2025, in particolare le sue dimensioni più sperimentali. Uno dei compiti meno noti di un curatore è la raccolta fondi, e la FFA ha avuto un ruolo chiave nel rendere possibili i nostri "progetti speciali". Ora che disponiamo di questo strumento, guardiamo avanti. Insieme al nostro comitato consultivo, stiamo esplorando come la FFA possa sostenere in generale l'architettura sperimentale e temporanea. Sono ambiti che spesso faticano ad accedere ai canali tradizionali di finanziamento, ma che offrono un grande potenziale di innovazione e impatto.

Vuole lasciare un messaggio agli studenti, ai professori, ai partner e allo staff delle oltre 100 università della nostra rete accademica del Global Campus of Human Rights?

Anche nel difficile contesto globale di oggi, credo che l'ottimismo sia essenziale. Il filosofo Karl Popper diceva che "l'ottimismo è un dovere". Perché? Perché il futuro non è scolpito nella pietra, ma dipende da noi. È nostra responsabilità plasmarlo in meglio, a partire dalla progettazione dei luoghi e delle comunità che abitiamo.



Intervista al Direttore del Raizes Teatro Alessandro Lenzi

L'Ufficio Stampa ha avuto il piacere di intervistare il nostro partner, il regista del Raizes Teatro Alessandro Lenzi, sulle relazioni tra arte e diritti umani e in particolare sul suo lavoro con spettacoli come quello portato all'apertura della Venice School for Human Rights Defenders 2025.

Alessandro, il tuo lavoro fonde spesso attivismo e performance. Cosa ha ispirato “La caja de concreto” e in che modo si collega alle esperienze dei prigionieri politici o di chi resiste a regimi oppressivi?

“La Caja de Concreto” è nata dall'incontro con Lorent e dalle lunghe conversazioni in cui abbiamo affrontato il tema dell'importanza della democrazia, della libertà e della poesia nelle nostre vite, esplorando al tempo stesso la necessità di sensibilizzare a livello globale sull'esistenza di tanti sequestrati e prigionieri nel mondo, spesso dimenticati, che vivono ogni giorno in condizioni disumane e degradanti e il cui destino dipende da noi, dal nostro grado di interesse per le loro vicende, per le loro vite, per la loro libertà che, in ultima analisi, è anche la nostra.

Lo spettacolo si rivolge sia a tutti i cittadini che subiscono l'oppressione di regimi totalitari, sia a coloro che l'oppressione la perpetrano e la sostengono. Parla chiaramente e afferma senza esitazioni che la libertà non ha limiti né fine, e che, per quanto si cerchi di reprimere il nostro bisogno di libertà, essa rinascerà ogni giorno dentro di noi, permettendoci di continuare a resistere contro ingiustizia e oppressione.

C'è stato un momento durante le prove in cui, osservando Lorent sul palco, ho capito che non stavamo più parlando della sua prigionia, ma del suo desiderio di libertà, della sua capacità di resistenza e del suo coraggio: elementi che certamente possono ispirare molte persone, invitandole a resistere e a continuare a battersi per la libertà e la democrazia.

Qui a Venezia siete in dialogo con una nuova generazione di difensori dei diritti umani. Cosa spera che traggano dalla tua presenza e dal tuo lavoro?

Questo è un momento molto difficile, in cui i punti di riferimento stanno rapidamente cambiando, vengono cancellati. Così, il binomio giusto/sbagliato e il nostro sistema di valori morali e costituzionali sono continuamente messi in discussione.

L'arte e il teatro possono indubbiamente riequilibrare il sistema, parlare ai nostri cuori, liberare le nostre anime e riportare per un momento chiarezza e speranza. Il teatro è un prisma che rompe le polarità, ci permette di ascoltare profondamente il mondo per un'ora o poco più.

L'invito che rivolgo a tutti i nuovi difensori dei diritti umani è di mantenere chiaro nei loro

cuori e nelle loro menti il proprio sistema di valori, l'insieme dei principi in cui credono profondamente, e di cercare poi, con immaginazione e creatività, le soluzioni più originali per garantire che i diritti, l'inclusione e la cittadinanza globale democratica e libera siano possibili ogni giorno per il maggior numero di esseri umani.

L'arte è da sempre un veicolo di protesta e cambiamento. In che modo il teatro, e la tua collaborazione in particolare, possono contribuire al più ampio movimento per i diritti umani? Cosa ti dà speranza e ti spinge a continuare il tuo lavoro?

L'arte ci permette di rinascere ogni giorno. Attraverso l'esplorazione delle dinamiche umane, delle trame opposte e cooperative che esistono tra le persone, ritroviamo le ragioni dell'anima e dei suoi profondi movimenti nel mondo.

Il mondo e l'umanità si muovono in profondità, e in profondità si muovono le vere trame della vita. È lì che il teatro ci conduce, in quella zona nascosta dove scopriamo di avere più speranza, più forza, più coraggio, più amore per la vita di quanto avessimo mai immaginato.

Questa profondità, questo senso profondo ci permette di comunicare con l'intero movimento per i diritti umani, con le istituzioni, con i movimenti civici, con i giovani, e di comunicare in quell'area della vita in cui la paura sembra più forte ma lascia spazio al coraggio e a tutte le sue magnifiche forme ed espressioni che ci permettono di sopravvivere.

La ricerca dei diritti umani è dunque un movimento continuo che, come il teatro, non finirà mai, perché è innestato in quel luogo profondo e pacifico che esiste in ogni essere umano: il luogo della coscienza, dove si radica l'amore per il creato, per il mondo e per i suoi abitanti.

Il cammino per i diritti umani sarà quindi sempre pieno di speranza, perché la vita è stata concepita per proteggere e sopravvivere, non per il fratricidio: abbassare le braccia sarebbe troppo innaturale, e non accadrà facilmente. Siamo vivi, dunque, e continuiamo passo dopo passo, per noi stessi e per gli altri.



Intervista ai Rappresentanti degli Studenti EMA 2024/25

L'Ufficio Stampa ha avuto l'opportunità di intervistare i rappresentanti degli studenti EMA del Global Campus Europe 2024-2025, Dhurv Vijay Maroo e Vitoria Viana Assis, in occasione della loro partecipazione all'ottava edizione delle Conversazioni Online del Global Campus of Human Rights e sulla loro esperienza di vita a Venezia.

Potete raccontarci qualcosa di voi e del vostro ruolo come rappresentanti degli studenti EMA? E come descrivereste l'esperienza di studio a Venezia durante il primo semestre del Master?

Come rappresentanti degli studenti EMA, agiamo da tramite tra il corpo studentesco e lo staff del Global Campus/EMA, raccogliendo feedback, preoccupazioni e suggerimenti attraverso canali sia formali che informali durante tutto l'anno accademico. Partecipiamo alle riunioni del Comitato esecutivo e del Consiglio accademico dell'EMA, fornendo contributi consultivi tramite report e presentazioni sulle decisioni chiave relative al piano di studi, all'esperienza studentesca e al programma nel suo complesso. Quest'anno, inoltre, abbiamo avviato una serie di webinar mensili sulla concreta applicazione dei principi dei diritti umani, coordinando esperti e accademici per condividere conoscenze ed esperienze reali con studenti di diverse reti. Il nostro compito è stato quello di fare da ponte tra il corpo studentesco

attuale e l'amministrazione del programma, facilitando la comunicazione, portando all'attenzione le criticità e contribuendo a co-creare un ambiente di apprendimento partecipativo. Oltre agli aspetti logistici e di advocacy, il ruolo ha significato anche promuovere la solidarietà all'interno di una classe profondamente eterogenea, in cui ciascuno porta esperienze culturali, accademiche e professionali uniche. Vivere in Italia è stata per noi un'opportunità davvero unica, soprattutto considerando che proveniamo da Paesi diversi in tutto il mondo, non necessariamente europei. Venezia è una città ricca di storia e bellezza, e questo rende la "città galleggiante" ancora più magica nel corso delle stagioni. Siamo rimasti sorpresi ed entusiasti di scoprire spazi di partecipazione alla vita politica locale, come il Morion, e siamo stati felici di prendere parte a manifestazioni ed entrare in contatto con la società veneziana. Allo stesso tempo, però, a volte ci è sembrato di vivere in una sorta di "bolla", con molto turismo e una vita piuttosto costosa in termini di

alloggio per degli studenti.

Quale potrebbe essere, secondo voi, il futuro della città in termini di accoglienza degli studenti stranieri, offerta accademica, qualità della vita e miglioramento delle condizioni che avete sperimentato? Venezia può diventare più efficiente, innovativa, attrattiva e preparata a ospitare eventi e corsi di studio? Di cosa avrebbero bisogno gli studenti come voi?

Vitória: Ci sono molti modi in cui Venezia può migliorare e attrarre futuri studenti, soprattutto con programmi di scambio. Due aree che mi hanno colpita in modo particolare sono l'accessibilità e il costo della vita.

È facile romanticizzare l'idea di vivere in una città così bella, con i canali e i vaporetti. Tuttavia, bisogna riconoscere che c'è spazio per miglioramenti. Per quanto riguarda l'accessibilità, non ho trovato molte strutture adeguate né infrastrutture conformi ai principi internazionali di accessibilità. Per creare un ambiente veramente inclusivo, Venezia deve migliorare o adattare le sue strutture, introdurre mezzi di trasporto più accessibili e consultare direttamente i gruppi per i diritti delle persone con disabilità per ripensare gli spazi civici. Sappiamo che Venezia è una città storica con molti edifici antichi, ma le moderne tecnologie permettono di introdurre soluzioni accessibili anche in spazi limitati: questo potrebbe risolvere un problema evidente per le persone con disabilità.

Per quanto riguarda il costo della vita, trovare un alloggio a Venezia è stata una vera impresa per molti di noi. I prezzi sono alti e in continua crescita, con un mercato abitativo dominato dalle case vacanza. Inoltre, la comunicazione con i proprietari non è stata facile, soprattutto per chi non parla italiano. Molti studenti si sono poi accorti che alcune offerte erano truffe e che le stime sui costi delle utenze non corrispondevano alla realtà. Per offrire agli studenti uno spazio inclusivo e stimolante, Venezia deve ascoltarne le esigenze e rivedere il mercato e la regolamentazione, in modo che l'esperienza non sia solo positiva dal punto di vista pratico, ma anche in termini di qualità della vita.

Dhruv: Venezia ha un enorme potenziale come polo accademico internazionale, ma deve affrontare barriere strutturali che ostacolano inclusione, sostenibilità e accessibilità. Ad esempio, il mercato abitativo è proibitivo e scarsamente regolato. Molti studenti sono stati truffati durante la ricerca di un alloggio, un sintomo della più ampia mercificazione della casa, che privilegia l'affitto turistico a breve termine. Al contempo, abbiamo visto numerosi edifici abbandonati o seconde case vuote. Se Venezia vuole essere una città a misura di studente, deve fare i conti con questi problemi abitativi e regolamentare meglio il mercato.

Inoltre, alcune aree, in particolare il Lido, portano ancora simboli di ideologie fasciste e razziste visibili attraverso graffiti. Alcuni studenti di colore hanno subito microaggressioni e atti discriminatori espliciti. Una città che vuole accogliere studiosi internazionali deve affrontare attivamente e scardinare queste ideologie d'odio.

Infine, anche con gli sconti studenti, i servizi essenziali come i trasporti pubblici restano molto costosi. Venezia deve ripensare i modelli di prezzo e accessibilità, aumentando i sussidi per i residenti studenti. In ultima analisi, studenti come noi hanno bisogno di sentirsi accolti con dignità, appartenenza e libertà nelle città che ospitano il loro percorso formativo. Venezia può diventare tutto questo, se saprà includere gli studenti come protagonisti del suo futuro, invece di focalizzarsi soltanto sul turismo.

Come immaginate l'integrazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) nel futuro sostenibile della città di Venezia e della Regione Veneto? Avete idee concrete? In che modo gli studenti EMA potrebbero continuare a contribuire a livello locale negli scenari futuri di sostenibilità? E, in particolare, qual è la vostra visione sulla partecipazione degli studenti a eventi sportivi come la Maratona di Venezia o ad altri all'estero nel secondo semestre, per promuovere la pace?

Gli SDG, in particolare l'SDG 11 (Città sostenibili), l'SDG 13 (Azione per il clima) e l'SDG 17 (Partnership per gli obiettivi), potreb-

bero essere integrati a Venezia e nella Regione Veneto attraverso diverse iniziative e offrire un quadro di riferimento concreto per migliorare il presente e il futuro. Alcune azioni concrete potrebbero includere: promuovere, in collaborazione con le autorità locali e le organizzazioni di tutela, il riuso degli edifici storici a fini pubblici ed educativi rispettosi, piuttosto che limitarli a un utilizzo turistico. Questo potrebbe includere partnership con istituzioni come il Global Campus, al fine di trasformare temporaneamente tali spazi in centri per la condivisione di conoscenze, attività interculturali ed educazione ai diritti umani.

Inoltre, Venezia è particolarmente vulnerabile ai cambiamenti climatici a causa della sua posizione geografica. È quindi fondamentale promuovere advocacy e azioni per mitigare gli effetti negativi del cambiamento climatico. In quest'ottica, gli studenti possono mettere a disposizione le competenze acquisite durante il percorso accademico per sostenere azioni locali sul clima attraverso ricerche partecipative, sensibilizzazione, collaborazione con altri gruppi studenteschi e ONG ambientaliste attive nel territorio veneziano. A Venezia sono già attive numerose organizzazioni, gruppi di attivisti e ONG che operano in vari settori dei diritti umani e della democratizzazione, e alcuni studenti EMA hanno già beneficiato della loro attività partecipando a workshop, sessioni di condivisione delle conoscenze, panel di sensibilizzazione e altri eventi. La comunità EMA, insieme al Global Campus in senso più ampio, potrebbe contribuire a costruire una vera e propria "Rete veneziana per i diritti umani", una coalizione di ONG, gruppi di attivisti, studenti e altri partner per co-organizzare campagne, pianificare azioni significative e favorire un coinvolgimento duraturo a beneficio della città e dei suoi abitanti.

Per quanto riguarda lo sport, esso rappresenta un potente strumento per unire le persone e promuovere la pace e i diritti umani. A partire dalle nostre esperienze, il lavoro di Dhruv con le comunità di rifugiati gli ha permesso di osservare come lo sport possa facilitare la comprensione interculturale, abbattere barriere, creare fiducia e senso di appartenenza.

Lo sport sostiene anche il benessere fisico e mentale, offrendo uno spazio dove tutti possono partecipare su basi di uguaglianza. Anche il lavoro di Vitória con comunità marginalizzate in diverse parti del mondo evidenzia l'importanza dello sport quando si tratta di inclusione e diritti umani, soprattutto come fonte di speranza. Il legame che si crea in questo modo permette di trovare bellezza e leggerezza nella comunità, anche in mezzo alle difficoltà.

È sempre più evidente che sport e diritti umani sono strettamente connessi. Le Nazioni Unite e molte altre istituzioni internazionali hanno riconosciuto il ruolo dello sport nella promozione della pace, dell'uguaglianza, dell'educazione e dell'inclusione.

Gli studenti, durante il loro soggiorno a Venezia, possono sfruttare maggiormente lo sport per promuovere i diritti umani, la democratizzazione e la costruzione della pace. L'Erasmus Student Network (ESN) a Venezia organizza già leghe sportive locali, che potrebbero diventare una piattaforma utile per collaborazioni con il Global Campus. Integrando attività di advocacy dei diritti umani in questi eventi sportivi, come partite a tema, campagne di sensibilizzazione, raccolte fondi per ONG locali o workshop formativi, potremmo diffondere più ampiamente i valori dei diritti umani tra gli studenti del territorio, formando così futuri cittadini più consapevoli e socialmente responsabili.

Quali temi ritenete importanti da affrontare oggi in relazione alla vostra formazione su diritti umani e democrazia, considerando i conflitti armati, le crisi economiche, ambientali e sanitarie? Quali saranno le sfide principali per la promozione dei diritti umani e della democrazia negli anni a venire?

Vitória: È proprio perché stiamo assistendo a tanti cambiamenti, tra crisi multiple e sfide alla democrazia, che dobbiamo continuare a occuparci di diritti umani ora e in futuro. A mio avviso, alcuni temi fondamentali sono:

L'intersezione tra conflitti armati ed educazione ai diritti umani: proteggere il diritto all'istruzione significa salvaguardare uno strumento di resilienza, soprattutto nei momenti di

conflitto e caos. L'istruzione offre ai bambini una struttura e una comunità, e l'obiettivo fondamentale dell'educazione ai diritti umani va oltre il trasferimento di conoscenze: ci fa capire l'importanza di trattare gli altri con rispetto e, di conseguenza, di prevenire i conflitti. Il rafforzamento delle capacità democratiche nelle istituzioni, sia in Europa che nelle località non occidentali, e la fiducia nel cambiamento e nell'azione collettiva sono questioni intrinseche all'istruzione.

Giustizia ambientale e crisi climatica: comprendere la relazione tra diritti umani e ambiente è il primo e più importante passo per affrontarne le violazioni e la distruzione. L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile offre un quadro di riferimento per comprendere come la protezione dell'ambiente sia imprescindibile per la realizzazione dei diritti umani. Le conseguenze del cambiamento climatico colpiscono in modo sproporzionato le comunità vulnerabili, come i popoli indigeni, le donne e le periferie urbane di tutto il mondo. L'urgenza degli effetti del cambiamento climatico ci spinge a considerare e adottare approcci intersezionali per poter trovare un modo per minimizzare i problemi.

Polarizzazione politica e futuro dei diritti umani: nell'ambito di queste sfide, le disuguaglianze sociali strutturali continuano a minare la partecipazione democratica e l'educazione ai diritti umani. La futura formazione in materia di diritti umani deve affrontare in modo più efficace i diritti economici e sociali, spesso posti in secondo piano rispetto a quelli civili e politici nella narrazione tradizionale sui diritti umani. Particolarmente in un contesto di polarizzazione, i diritti umani rischiano di diventare essi stessi un tema divisivo. È quindi necessario preservare spazi educativi in cui sia possibile dialogare nel rispetto reciproco, senza rinunciare alla dignità fondamentale.

Alla luce di ciò, da donna brasiliana che studia diritti umani in tempi di crisi globali interconnesse, ritengo che la sfida più grande sia sviluppare approcci che riconoscano queste interconnessioni mantenendo viva la speranza di cambiamento. Affrontare le crescenti disuguaglianze, contrastare l'autoritarismo e

rispondere alla crisi ambientale richiede approcci educativi volti a coniugare analisi critica e azione pratica. La strada da seguire deve considerare questioni radicate nei contesti globali senza perdere la visione globale, con basi teoriche ma ben orientate alla pratica, critiche nei confronti delle strutture esistenti ma capaci di conservare la speranza nella possibilità di trasformazioni.

Dhruv: Lo stato attuale del mondo, tra conflitti, derive autoritarie, spazi civici sempre più ristretti e attacchi ai valori fondamentali dei diritti umani, ci costringe a ripensare come affrontiamo l'educazione in questo campo. Alcuni temi emergenti che ritengo sia importante comprendere per affrontare le sfide future sono:

Disinformazione, propaganda e discorsi d'odio: Non si tratta solo di un problema comunicativo, ma di una minaccia strutturale per la democrazia e la coesione sociale. Gli eventi recenti ci hanno mostrato il potere di disinformazione, propaganda e discorsi d'odio di alterare le percezioni della società, di promuovere l'odio, il pregiudizio e la violenza, e di avere un impatto diretto sulle politiche di governance. Di recente, ho assistito personalmente agli effetti di una campagna di disinformazione coordinata su larga scala durante l'escalation tra India e Pakistan e credo che dobbiamo prepararci meglio per contrastare la propaganda, l'odio e la manipolazione dell'opinione pubblica attraverso il nostro lavoro e le interazioni con la società.

Cambiamento climatico e migrazioni forzate: le migrazioni indotte dal clima non sono un rischio futuro, ma una crisi del presente. Mancano tuttavia strumenti giuridici adeguati per proteggere i rifugiati climatici, dato che sempre più persone scappano in cerca di sicurezza e dignità. Attualmente, i "rifugiati climatici" sono trattati come un concetto emergente piuttosto che come un problema attuale e urgente. L'educazione ai diritti umani deve includere componenti relative all'intersezionalità delle migrazioni indotte dal clima, alle implicazioni rilevanti sui diritti umani e alla relativa applicazione dei principi del diritto internazionale.

Impunità e mancata applicazione del diritto internazionale dei diritti umani: la proliferazione dei conflitti ha messo in luce i limiti dei meccanismi internazionali di responsabilità esistenti, anche quando si tratta di crimini efferati. Dalla Siria al Sudan, dall'Ucraina alla Palestina, le parti in conflitto violano apertamente il diritto internazionale umanitario e dei diritti umani senza conseguenze reali. La sfida non sta solo nell'applicazione della legge, ma anche nell'esercitare una pressione internazionale in grado di generare una volontà politica. Attualmente, credo che ci troviamo in un momento cruciale in cui le istituzioni internazionali sono costrette a fare i conti con i loro problemi sistematici e la loro natura compiacente. L'educazione ai diritti umani deve preparare gli studenti a comprendere come si formano le narrazioni online, come si genera l'odio e come rispondere in modo etico ed efficace. Questo è il momento ideale per gli studenti e i giovani attivisti per sfruttare le loro competenze e creare forti reti di advocacy, oltre che per influenzare il cambiamento attraverso le loro vite personali e professionali.

Decolonizzare i diritti umani: una delle sfide più grandi a lungo termine è ripensare il modo in cui i diritti umani sono compresi, insegnati e applicati. Troppo spesso il quadro resta ancorato a tradizioni occidentali che risultano estranee o persino alienanti in contesti post-coloniali. Decolonizzare i diritti umani significa ascoltare i diversi sistemi di conoscenza indigeni, riconoscere le storie di oppressione e dare spazio alle comunità per definire i diritti in modo da riflettere le loro realtà. Si tratta anche di superare l'idea di "concessione di diritti" (una narrazione spesso utilizzata quando ci si confronta con il Sud del mondo) per passare invece a un modello che riconosca e sostenga le lotte delle comunità per la dignità e i diritti, che esistono da molto prima degli strumenti e dei quadri occidentali come la Dichiarazione universale dei diritti umani.

Potreste condividere un messaggio con la comunità del Global Campus of Human Rights (professori, esperti, alumni, personale) e in particolare con gli studenti?

Vitória: A tutta la comunità del Global Cam-

pus: ci sarebbe così tanto da dire, eppure poche parole possono davvero descrivere la profondità del vostro lavoro e i suoi effetti duraturi. Il sostegno costante e l'incoraggiamento che tutti voi offrite non hanno paragoni, e la vostra apertura ci ispira a fare sempre un passo in più per rendere il mondo un posto migliore. Ogni giorno sono sempre più convinta che il Global Campus non sia soltanto un'opportunità accademica, ma una comunità costruita a partire da una passione condivisa per l'apprendimento e da una forte volontà di lottare per una vita in cui la speranza per il futuro appartenga a tutti noi. Che questo sforzo di confrontarsi con la durezza del mondo possa continuare con incrollabile determinazione e che la sua appassionata difesa di cause importanti consenta ai futuri "agenti del cambiamento" di brillare e di opporsi alle ingiustizie.

A tutti gli studenti della rete: avere l'opportunità di imparare in un ambiente come questo, non solo da professori ed esperti rinomati ma anche dai propri pari, è qualcosa di unico e che cambia la vita. Avere accesso a un simile livello di istruzione significa avere la possibilità di abbracciare l'eccellenza e, soprattutto, di fare la differenza. Sfruttate ogni goccia del vostro potenziale. Lo studio dei diritti umani non è lineare, ma è eterno. Questo programma vi sfida a imparare, ma anche a uscire dalla vostra zona di comfort. Non conformatevi, ma accogliete gli ostacoli e ponete domande difficili. Ascoltate con sincerità e pensate in modo critico, perché c'è molto oltre le nostre stesse realtà. Questo può essere un tempo di trasformazione, sia professionale che personale, se lo permettiamo. Superate i vecchi schemi di pensiero e abbandonatevi alla vulnerabilità. E, prima di tutto, non perdetevi mai la speranza in ciò che facciamo. È proprio nei momenti di afflizione e frustrazione che comprendiamo l'importanza di tutto questo.

Dhruv: Alla comunità del Global Campus: il vostro lavoro, il vostro sostegno e la vostra determinazione a continuare a educare le future generazioni ci forniscono il linguaggio

gio e gli strumenti per affrontare l'ingiustizia con chiarezza e coraggio. Voi offrite non solo istruzione, ma anche la speranza che sia possibile lavorare insieme per un futuro migliore. Noi studenti siamo legati alla comunità del Global Campus non soltanto dall'interesse accademico, ma da un progetto morale condiviso: costruire un mondo più equo e dignitoso, che custodisca il rispetto per i diritti umani e per la governance democratica. In questi tempi di crisi crescente, mi auguro che la comunità del Global Campus continui il suo lavoro, oggi più che mai fondamentale, di advocacy per un cambiamento significativo, e che continui al tempo stesso a formare i futuri agenti del cambiamento con lo stesso impegno che abbiamo personalmente potuto osservare nella nostra esperienza e nelle nostre interazioni con la comunità.

Agli studenti della rete: vorrei condividere alcuni spunti dalla mia esperienza e dalle conoscenze che i miei mentori e ispiratori in questo campo mi hanno trasmesso. Questo percorso formativo non è una prova generale in vista di quando le cose andranno male, ma piuttosto una preparazione a combattere nella battaglia continua per un mondo migliore. Come vediamo ogni giorno, i diritti di cui studiamo in classe sono costantemente, e in misura sempre crescente, sotto attacco in tutto il mondo, e la nostra generazione deve decidere come la storia ci ricorderà. Approfittate di questo tempo di studio per disimparare gerarchie dannose, abbracciare il disagio e costruire solide reti di colleghi orientate all'azione. Guardate oltre le strutture esistenti e ponete domande difficili a chi detiene il potere. Che la vostra solidarietà sia intersezionale e la vostra immaginazione radicale. Dobbiamo ricordare che, in un mondo in cui il cinismo verso i diritti umani e i principi umanitari è sempre più diffuso, la vostra insistenza sulla giustizia è essa stessa una forma di ribellione. Prendiamo ciò che abbiamo imparato e diventiamo catalizzatori del cambiamento di cui continuiamo a parlare. Dobbiamo costruire alleanze tra regioni, campi e ideologie, e dimostrare che la solidarietà reciproca non è solo un hashtag sui social media, ma una pratica radicata dentro ciascuno di noi. Soprattutto, dobbiamo agire:

non solo quando è sicuro o facile, ma proprio quando è difficile e più necessario. Ricordate che, come futuri operatori e difensori, il vostro ruolo non è quello di richiamare il consenso, ma di metterlo in discussione. Dobbiamo continuare ad agire in base ai nostri principi anche quando nessuno ci guarda. Infine, e soprattutto, ricordate che il lavoro sui diritti umani non è ingenuo: è necessario per garantire un futuro migliore all'umanità.

A blurred image of a keyboard on a wooden desk, overlaid with a color gradient from blue at the top to orange at the bottom. The text is centered in a white box.

**Corso Online
“Authoring Justice”:
Progetti finali**

Introduzione

Dal 12 maggio al 20 luglio 2025 il Global Campus of Human Rights ha organizzato la seconda edizione del corso online “Authoring Justice”. Il corso era dedicato a come scrivere opere potenti di saggistica narrativa sui diritti umani e le questioni di giustizia sociale, utilizzando lo storytelling per toccare i cuori e le menti dei lettori e promuovere il cambiamento nel mondo. Questa seconda edizione ha incluso lezioni di autori premiati, attivisti ed editori, tra cui il professor Andrew Leon Hanna (docente principale), Kao Kalia Yang, Sheila Watt-Cloutier, Shahram Khosravi, Jemma Neville, Casey Gerald e Joel Rickett.

Il gruppo di studenti era composto da esperti di diritti umani, giornalisti, attivisti per il clima, professori e ricercatori provenienti da tutto il mondo, con aree di interesse molto diverse, dalla migrazione alla giustizia razziale, dai movimenti sociali giovanili all’attivismo per il clima e oltre. Le pagine che seguono presentano una selezione dei Progetti finali realizzati dagli studenti, concepiti come corposi testi autonomi o come parti di libri che stanno iniziando a scrivere.

Scopri l'intera collezione [qui](#).

Identità radicata: tre generazioni di donne tra Europa e America Latina

Di Maria Eugenia Alurralde

L'aroma caldo di pomodoro, carne, cipolla, aglio, olio d'oliva e ferro bollente mi accoglieva ogni domenica appena mettevo piede nella casa dei miei nonni. Correvo lungo il corridoio fino alla sala da pranzo per salutare il nonno, seduto al grande tavolo intento a leggere il giornale. Quell'odore mi attirava subito verso la stanza di fronte: la cucina. Con le spalle rivolte a me, la figura robusta della nonna, con i suoi corti capelli grigio scuro, mi nascondeva la vista di ciò che stava accadendo ai fornelli. Ma io lo sapevo già.

Un grande pentolone di ferro nero ribolliva con il tuco (un sugo alla bolognese originario della Liguria) che avrebbe accompagnato le fettuccine fatte in casa per il pranzo della famiglia. La nonna mi accoglieva in cucina con un abbraccio caldo e rassicurante. “¡Hola rosa!”, mi diceva sorridendo. Mi chiamava così perché, diceva, per lei io ero una rosa.

Subito dopo prendeva un pezzo di pane, lo intingeva nel tuco bollente e me lo porgeva. Il pane si ammorbidiva e si tingeva di rosso, impregnato dell'intenso sapore del sugo. Lo mangiavo a piccoli morsi per non scottarmi. Quell'esperienza era persino più sublime che gustare la pasta fresca a pranzo.

Il cibo con cui sono cresciuta è ciò che più mi lega alle mie radici italiane. Oltre al tuco e alle fettuccine fatte in casa, la mia infanzia è stata segnata da serate di pizza, olive come spuntino e pomeriggi con la pignolata, un dolce siciliano tradizionale, croccante e mielato. Come nipote di due immigrati siciliani stabilitisi a Buenos Aires alla vigilia della Seconda guerra mondiale, metà della mia identità etnica è radicata in Italia, un Paese governato dal principio dello *ius sanguinis* (diritto di sangue) che riconosce la trasmissione della cittadinanza per discendenza. Eppure, secondo i miei documenti, nei primi vent'anni

della mia vita io ero soltanto argentina.

Mia madre, pur essendo nata e cresciuta in Argentina da genitori siciliani, era italiana a pieno titolo per discendenza, ma ottenne la cittadinanza italiana solo a cinquant'anni. "Quando ho fatto domanda il consolato era chiuso, e riaprì soltanto otto anni dopo," mi racconta. Sembra che ciò fosse dovuto a un'indagine di corruzione legata a una rete che falsificava passaporti italiani per calciatori.



Mia nonna si chiamava Annetta. Nacque nel 1925 a Malò, un piccolo villaggio rurale della provincia siciliana di Messina. Viveva in una casa di pietra a due piani su una collina con i genitori Francesco e Giuseppina, la sorella minore Margherita, un gatto il cui nome è andato perduto nella memoria familiare e la capra Gigia (molti anni dopo, ormai ottantenne e rimasta vedova, avrebbe avuto un barboncino bianco che chiamò Gigio). Aveva anche un'altra sorellina, morta in fasce. Non seppero mai cosa le fosse successo.

Il padre Francesco lavorava in una fornace di calce nella valle finché, nel 1931, emigrò in Argentina in cerca di condizioni di vita migliori, come fecero milioni di italiani in quegli anni segnati da crisi economica e difficili condizioni sociali. La nonna aveva sei anni quando il padre partì e lo rivide solo nove anni dopo. "Facevamo una vita contadina, segnata dalla povertà del periodo tra le due guerre e, in molti casi, da usanze medievali," mi spiega mia madre quando le chiedo dell'infanzia della nonna.

La nonna frequentò la piccola scuola del paese fino alla terza elementare. Amava molto la sua maestra, che a sua volta la stimava e lodava la sua intelligenza. La nonna era affascinata dai libri e imparò presto a leggere e scrivere. Ma, allora, nella Sicilia rurale i bambini erano parte della forza lavoro e non le fu permesso di continuare a studiare. Le insegnarono a ricamare e ad aiutare nei lavori agricoli, come raccogliere olive o mungere la capra Gigia. "Se avesse potuto scegliere, avrebbe scelto i libri," dice mia madre. Non poté scegliere.

Il cibo scarseggiava, anche perché mancava la forza lavoro. Con il marito lontano, Giuseppina si ritrovò sola con due figlie. “Credo che parte della violenza di mia nonna derivasse dal fatto che aveva solo figlie femmine. Ne diede alla luce tre, e aveva bisogno di braccia per lavorare,” mi spiega mia madre. La nonna crebbe con una madre aggressiva e passava molto tempo a nascondersi per non essere picchiata. Un giorno, talmente spaventata dalle botte della madre, si nascose in una botte per ore, tanto che tutto il paese si mise a cercarla. Nel 1940, quando aveva 15 anni, mia nonna e la sua famiglia salirono sull’ultima nave transatlantica salpata da Genova verso l’America prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. La nave era scortata da sottomarini militari. Mia nonna non voleva lasciare l’Italia. Non voleva abbandonare le sue amiche, la sua famiglia, il villaggio, il gatto, Gigia. Ancora una volta, non ebbe scelta.

Francesco li aspettava a Buenos Aires, in Argentina. Si stabilirono in un sobborgo a pochi chilometri dalla capitale. Lì si era radicata una comunità di italiani che, come loro, erano arrivati nel Paese in cerca di un futuro migliore.

La loro prima casa a Buenos Aires era una stanza piccola e fredda, con una latrina a fossa. Non conoscevano nessuno e non parlavano spagnolo. Francesco, arrivato nove anni prima, lavorava già da tempo come giardiniere. Giuseppina si guadagnava da vivere lavando i panni per le famiglie benestanti. Margherita riuscì a completare la scuola primaria a Buenos Aires. Come mia nonna, anche sua sorella era molto intelligente, e la preside suggerì a Giuseppina di lasciarla proseguire con le superiori, così avrebbe potuto diventare maestra. Ma la famiglia aveva bisogno che tutti lavorassero. L’impiego più comune era nelle fabbriche, ma Giuseppina voleva qualcosa di meglio per le sue figlie, così continuarono a praticare il cucito, la sartoria e il ricamo. Col tempo, mia nonna imparò ad amare l’Argentina. C’era abbondanza di cibo, crescita, opportunità. La famiglia si trasferì in una casa migliore, e lei e la sorella si guadagnarono la reputazione di abili sarte e maestre di ricamo nel quartiere.

A 22 anni conobbe Salvatore, mio nonno, anche lui migrante siciliano

che viveva nello stesso quartiere. Veniva da Biancavilla, una cittadina più sviluppata rispetto a Maló, e aveva alle spalle una situazione economica più agiata di quella di mia nonna. Viveva in Argentina dall'età di quattro anni. Si sposarono nel 1953. Mia nonna continuò a lavorare come sarta, mentre mio nonno era caposquadra in una fabbrica di prodotti per lo stoccaggio agricolo. Ebbero tre figli: due maschi e una femmina, mia madre. Nel 1973 il primogenito morì in un incidente mentre si allenava nel canottaggio. Aveva 16 anni.



Mia madre si chiama Adriana. Ha i capelli scuri e lo stesso calore stoico di mia nonna. È insegnante di geografia e storia al liceo e ama le lingue. Oltre allo spagnolo, la sua lingua madre, parla fluentemente inglese, francese e italiano. “Mia madre non voleva che parlassi il dialetto siciliano perché lo considerava volgare. Dire ‘u garuzzu’ non è come dire ‘il ragazzo’. Per questo fu felicissima quando decisi di studiare italiano all’Accademia Dante Alighieri”, mi racconta. Anche se ha vissuto tutta la vita in Argentina, dove ha sposato mio padre Ignacio, anch’egli argentino, e dove ha cresciuto me, mia sorella Sofia e mio fratello Nacho, mia madre non sente di appartenere davvero a questo Paese: “Mi sento più orgogliosa quando dico di essere italiana che quando dico di essere argentina”. Gli amici la chiamano Tana, un soprannome molto comune in Argentina per chi ha origini italiane.

Eppure, mi racconta che non si sente particolarmente legata alla cultura italiana, se non per le canzoni. Nella nostra famiglia si ascoltava tanta musica italiana, e quello fu anche il suo primo approccio con la lingua, prima ancora di studiarla all’accademia. Le chiesi se pensava che io e i miei fratelli fossimo cresciuti con un legame con l’Italia, e rispose di no: “Credo dipenda anche dal fatto che io stessa non ho un legame forte con la cultura italiana. Forse è qualcosa che devo ancora esplorare, per questo mi piacerebbe vivere due mesi a Roma e due mesi in Sicilia, un giorno”.

Io e mia sorella Sofia non la pensiamo allo stesso modo. Per noi, crescere così vicine alla nonna ci ha connesse all’Italia. Credo che abbia contato anche il fatto che mia madre abbia portato avanti la lingua, il

tuco, la pasta fatta in casa, la pizza e la musica italiana che riempivano la nostra casa. “Ciò che mi legava di più alle radici italiane era la nonna. Anche la mamma, certo, soprattutto durante la nostra infanzia e poi nella giovinezza, dopo la morte della nonna. Molto passava attraverso la musica. Quando ascolto ‘Il ballo del mattone’ di Rita Pavone, mi sembra di tornare bambina”, mi dice Sofia.

Tre anni fa siamo tornate entrambe nella regione d'origine della nonna. Ora viviamo a Madrid. Diversamente da lei, io e mia sorella abbiamo finito la scuola, scelto percorsi universitari e deciso di emigrare in Europa.

Sofia ha 32 anni, un anno e mezzo meno di me, ed è traduttrice dall'inglese e specialista in formazione. È arrivata a Madrid nel febbraio 2022. Oggi lavora nel settore privato e vive nel nord-est della città con il suo compagno olandese, conosciuto al lavoro.

L'anno scorso Sofia e il suo fidanzato sono andati in vacanza in Sardegna, un'isola italiana nel cuore del Mediterraneo. All'aeroporto hanno preso un autobus che li ha portati alla località balneare in cui avrebbero soggiornato. “Il viaggio non finiva mai, e ricordo che il bus attraversava un paesaggio montano. In quel panorama, la prima cosa che vidi fu il Mediterraneo e quelle stesse montagne di pietra erosa, punteggiate di verde, che mia nonna mi mostrava nelle cartoline della Sicilia. Per me fu come un risveglio. Ho capito che vengo da lì, e mi sono sentita molto orgogliosa”, racconta.

Spesso organizziamo serate pizza a casa di mia sorella. La sua pizza è buona quanto quella di mia madre. Quella di mia nonna aveva un impasto più alto e soffice, mentre mia madre aveva introdotto una variante con base sottile, croccante e cotta su pietra. C'è sempre salsa di pomodoro e mozzarella fresca, arricchite da ingredienti vari: rucola e pancetta, pomodoro e aglio, oppure prosciutto e peperoni. Di recente, mia sorella ha inventato una nuova combinazione: funghi saltati in olio d'oliva e aglio, con una nota di scorza di limone. Oggi è la mia pizza preferita.

Quando siamo emigrate, io e mia sorella siamo entrate in Europa con i nostri passaporti italiani. Dal punto di vista burocratico, quindi, siamo italiane. Anche la mamma, che viene a trovarci ogni anno, entra nel continente con il suo passaporto italiano. Forse per alcune persone dell'America Latina il passaporto italiano è soltanto questo: un lasciapassare che apre le porte a una regione con più sviluppo, più opportunità, migliori condizioni di vita. Ma per me, mia madre e mia sorella, l'Italia è radicata nella nostra storia, nel nostro patrimonio, nella nostra identità.

Nel maggio di quest'anno, il governo Meloni ha approvato una legge che limita la portata del principio dello *ius sanguinis*. Ora, solo chi ha nonni o genitori nati in Italia può ottenere la cittadinanza. Inoltre, questi antenati devono aver avuto esclusivamente cittadinanza italiana o aver risieduto ininterrottamente nel Paese per almeno due anni prima della nascita del discendente. Secondo un articolo della BBC, "(...) la decisione mira a stabilire limiti più chiari e a 'prevenire abusi' come i business legati all'acquisizione del passaporto".

Questo non riguarda me né mia sorella. Ma se un giorno avessimo figli qui a Madrid, la situazione potrebbe complicarsi. Un bambino nato da genitori argentini all'estero non è automaticamente argentino: per ottenere la nazionalità, bisogna completare un processo chiamato "opzione di nazionalità". Con la nuova legge, nemmeno un figlio di italiani nati all'estero acquisisce più automaticamente la cittadinanza per diritto di sangue. Poiché il nostro legame con l'Italia è diretto, attraverso la nonna e il nonno, per ora tutto indica che la prossima generazione potrebbe ancora essere italiana.

La legge è molto recente, quindi dovremo vedere come evolverà la politica quando arriverà il momento. Ma una cosa è certa: la nostra identità va oltre ciò che decidono i governi e le tendenze politiche del momento. E se mai avremo figli, anche loro cresceranno con una nonna, la pizza, il tucò e Rita Pavone.

Mai più.

Di Ena Bavčić

Quando penso a mia nonna, penso alle sue mani. Morbide e ruvide allo stesso tempo, erano le mani più belle della nostra famiglia. Mi stupiva sempre come riuscissero a mantenere insieme dolcezza e asperità. La pelle vellutata, la sensazione morbida e leggermente umida al tatto, rifletteva il suo stile di vita e la sua natura. Raramente usciva di casa, eppure riusciva a lasciare l'impressione di una donna ben custodita. Ma mia nonna quasi mai usava creme per le mani. E non ha mai vissuto come una signora. Sembrava volesse che la sua pelle ruvida rimanesse un ricordo della crudezza delle sue storie.

Le sue dita lunghe hanno pettinato i miei capelli tante volte mentre raccontava delle storie. Le sue storie non erano mai magiche, eppure le ascoltavo come fossero le fiabe più fantasiose. Sono cresciuta ascoltandole. Storie di vita, sopravvivenza, guerra e resistenza. Mia nonna si chiamava Muša, nana Muša (Musha) la chiamavamo. Ha sempre rimpianto il suo nome, dicendo che prima si chiamava Hasena. Ma i suoi genitori non avevano figli maschi e vivevano in un villaggio dove era necessario avere un figlio per lavorare la terra. Sua madre rimase nuovamente incinta quando mia nonna era ancora una bambina, così le anziane del villaggio le consigliarono di cambiare nome alla sua ultima figlia, la mia nana. Avrebbero dovuto darle un nome che suonasse come la parola "maschio" (muško), così, credevano, avrebbero avuto un figlio maschio. Così, la mia nana cambiò nome. E infatti ebbe un fratello.

È morta l'anno scorso, sette mesi dopo la nascita del suo ultimo pronipote, e due anni dopo che mi ero trasferita in un altro paese. Il giorno della sua morte era la prima volta in un paio d'anni che tutti i suoi nipoti avrebbero dovuto riunirsi per vederla. Tre di noi si erano trasferiti all'estero e organizzare gli orari per incontrarci era difficile, senza contare la pandemia. Avevo già programmato un viaggio per quel giorno. La notte prima, l'avevo sognata: era venuta a dirmi addio. La mattina mia madre mi chiamò per dirmi che era morta. Sono arrivata per ultima, e lei era troppo debole per aspettarmi. Ma ha fatto in modo

di dirmi addio.

Le sue storie mi sono rimaste impresse. Nel tempo, scherzavo sul fatto che il mio trauma transgenerazionale fosse più forte del mio stesso trauma di guerra. Nana Muša era nata a Višegrad, est della Bosnia, vicino al confine con la Serbia, a poche decine di chilometri da Srebrenica. Questa zona è nota per brutali storie di guerra.

Nana era una bambina quando scoppiò la Seconda Guerra Mondiale. Perse sette fratelli a causa della fame e suo padre fu ucciso per aver cercato di difendere un collega serbo che era in fila per essere fucilato dai collaborazionisti nazisti dell'NDH. L'assassino designato era però loro amico. A quanto pare, disse loro che avrebbe dovuto sparare, ma che avrebbe mirato a ferire e non uccidere, dando loro la possibilità di scappare. L'amico del mio bisnonno sopravvisse, ma il mio bisnonno no. In seguito, raccontava di sua zia uccisa brutalmente davanti ai suoi occhi. Lo zio della nonna era stato un agente doppiogiochista, e una delle storie narra che a un certo punto aiutò Tito a sfuggire ai fascisti travestendolo da donna musulmana velata. Ironia della sorte, dopo la guerra finì in prigione per aver protestato contro la decisione del Partito Comunista che vietava il velo. In cambio della liberazione del marito, la zia minacciò di denunciare un ex cetnico, collaboratore serbo dei nazisti, che si era finto partigiano. Le disse di tornare a casa e non preoccuparsene. Durante un pranzo di famiglia, il falso partigiano arrivò e uccise la zia della nonna davanti a tutti. Era un avvertimento. Non sono mai stata sicura di quale parte delle sue storie fosse vera e quale esagerata. Molte tralasciavano dettagli importanti che avrei potuto verificare. Inoltre, pochi dei suoi parenti sopravvissero alla guerra del 1992-1995, e quelli che ce la fecero si dispersero in tutto il mondo.

Ma una cosa è certa: queste storie mi hanno insegnato che in ogni cosa non c'è solo il bianco o il nero. Mi hanno insegnato resilienza e resistenza (anche se sono sicura che non era mai sua intenzione farmi diventare un'attivista, mettendo a rischio a volte la mia sicurezza). Soprattutto, mi hanno insegnato l'empatia: aiutare chi ha bisogno e valutare le persone per le loro azioni individuali. Ma anche capire che alcune persone possono cambiare idea, mentre altre mai, nonostante le

apparenze.

C'è una credenza popolare in Bosnia che dice che ogni generazione deve attraversare due guerre. Questo era vero per mia nonna e sua madre. Questo ciclo perpetuo di violenza ha spinto le donne a sviluppare meccanismi per insegnare ai discendenti a essere più resilienti. Gran parte di questi meccanismi erano storie. Narrazioni che cercavano di trasmettere alle giovani generazioni come sopravvivere, resistere, rispettare e, per le ragazze, come evitare di essere violentate in caso di invasione militare.

Ora, nel momento in cui ogni passo falso sembra poter portare a una guerra globale, mi chiedo se il tempo della nostra "seconda guerra" stia arrivando. Nonostante la razionalizzazione, questa paura è fortemente radicata in me. Sono riuscita a combatterla nel mio contesto locale, dove la politica gioca con la paura della guerra per rendere le persone insensibili alla corruzione. Allo stesso tempo, trasferirmi all'estero mi ha reso più attenta alla politica internazionale.

Mia madre, invece, che aveva poco più di trent'anni e due figli piccoli quando scoppiò la guerra in Bosnia, è più preoccupata dalla politica locale. Non vuole commettere lo stesso errore di credere ingenuamente che in Bosnia non sarebbe mai potuta scoppiare una guerra. Mia madre ha fatto miracoli per noi durante la guerra. Ma ora, come per la maggior parte dei bosniaci, la sua principale preoccupazione è che si scateni un'altra guerra. E questo vale per la maggior parte dei miei connazionali, in un modo o nell'altro.

La guerra in Ucraina ci ha spaventato. Ci ha fatto rivivere alcuni ricordi come popolo assediato. Ma la reazione occidentale ci ha dato speranza, la speranza che, se la prossima volta accadesse qualcosa, le cose sarebbero diverse, che saremmo visti.

Poi è iniziato un altro genocidio.

Le scene da Gaza ci hanno spezzato. La fame, l'abbandono, gli attacchi contro i civili con il pretesto di autoconservazione e sicurezza sono strategie fin troppo familiari. Solo che questa volta possiamo seguirle in diretta e su scala molto più ampia (la popolazione di Gaza è quasi la

stessa dell'intera Bosnia ed Erzegovina).

E ci sentiamo del tutto impotenti.

Le reazioni sono diverse. Come per ogni disturbo da stress post-traumatico, le persone affrontano il trauma in modi diversi. Alcuni ignorano e restano in silenzio, altri sensibilizzano, si espongono e protestano, altri ancora raccolgono aiuti, mentre altri evitano di guardare le immagini. C'è chi cerca di coordinarsi con i movimenti internazionali e di alzare la voce, e chi invece cade in generalizzazioni ignoranti che, come abbiamo visto, portano solo all'odio.

L'impotenza può far emergere il peggio di ciascuno di noi. E, come nelle storie di mia nonna, il trauma di seconda generazione si manifesta in modo diverso, secondo la prospettiva.

Sto ancora cercando un modo significativo per contribuire e sentirmi meno impotente. Il mio principale contributo è addestrare i miei algoritmi META a mostrare solo video su Gaza e situazioni simili. Ci sono riuscita dopo un anno di tentativi. Un anno in cui tra i reel comparivano solo video di bambini e cucina. Questo algoritmo però è fragile: un solo video di un bambino o di un cane e torni indietro di cinque passi. Figurati se metti like o commenti a un video a caso: venti passi indietro.

Ovviamente partecipo a proteste e raduni nazionali. Offrono un conforto, la sensazione di non essere sola e di fare qualcosa. Le proteste sono probabilmente la mia libertà più importante, perché rappresentano un contrappeso necessario a tutti gli altri diritti individuali. Proteste pacifiche richiedono solidarietà, convinzione, connessioni e obiettivi comuni.

Vedere la gente mobilitarsi per Gaza mi ha dato speranza: i palestinesi vengono visti, non sono l'unica a sentirsi così. Le immagini delle proteste mostrano però che la forza principale sta nella mobilitazione di massa. Mentre gioiamo per le immagini di grandi manifestazioni contro il genocidio, vediamo simili raduni di poche centinaia di persone essere dispersi con la forza. Sempre più spesso, i manifestanti vengono

arrestati violentemente e i simboli di pace trattati peggio di quelli dell'odio.

In un modo o nell'altro, siamo giunti a vivere un momento storico in cui resistere per la pace è letteralmente trattato come terrorismo. Allo stesso tempo, la portata delle atrocità ci fa sentire come se nulla fosse sufficiente. Qualunque cosa facciamo sembra non cambiare il quadro generale.

Poi vediamo attivisti come Greta Thunberg e la Freedom Flotilla, una marcia verso Gaza. E anche se alla fine non hanno successo, ci danno speranza. Speranza che non tutto sia perduto, che possiamo fare qualcosa. Lei e i suoi compagni dimostrano che esiste vera intersezionalità nelle nostre lotte: non possiamo scegliere solo la battaglia per il clima e ignorare quella per l'umanità.

Appena ci sentiamo di nuovo pieni di energia, ecco che arriva un'altra minaccia di guerra. La guerra diventa come una partita di calcio, e vediamo la gente tifare e osservare in tensione. Ma la verità è che tutti ci sentiamo di nuovo paralizzati. Tutti gli sforzi globali, la mobilitazione, la resistenza sono messi a repentaglio da una sola mossa maligna. Ci rendiamo conto che ciò che guida le paure delle nostre mamme in Bosnia oggi si è trasferito a livello globale. Il gioco politico della paura costante sta diventando la nuova normalità. I miei amici scherzano sul fatto che i bosniaci siano così politicamente progressisti che ciò che è successo a noi trent'anni fa ora accade globalmente. Può essere divertente, ma non è confortante: sappiamo che non c'è una vera fine, nemmeno dopo trent'anni.

Se me lo avessero chiesto trent'anni fa, sarei stata certa che i "veri" bosniaci non sono capaci di odio. Era un pensiero infantile: dopo essere stati bersaglio e trauma, si dovrebbe essere più consapevoli. Era prima che diventassi attivista e prima di vedere come il potenziale di odiare chi è più debole serva a incentivare il nazionalismo. Credo ancora che chi ha vissuto la guerra capisca che non va bene, che voglia ammetterlo o no.

Allo stesso modo, quando vedo come si sviluppa il ciclo della violenza

a livello globale, e vedo sacche di ignoranza, commenti sciocchi, generalizzazioni, mi rendo conto quanto sia facile cadere in questo abisso di conflitto perpetuo. Temo per la nuova generazione, per chi porta un trauma di secondo grado, ma anche per me, per mia figlia. In che mondo crescerà? Per quanto spero che non debba affrontare la guerra, non voglio che cresca pensando di avere un'immunità speciale perché sua madre l'ha vissuta.

Le lezioni di mia nonna sono diventate più importanti che mai. Non è mai uscita a protestare, eppure mi ha insegnato a non odiare. Sì, puoi riconoscere chi ti vuole male e chi non è tuo amico. Sì, dovresti stare lontano da queste persone, protestare contro di loro, chiedere che si prendano le loro responsabilità. Ma non possiamo cadere nella trappola dell'odio perpetuo e della violenza.

A volte, la resistenza migliore è insegnare ai nostri figli a non odiare. Insegnare loro empatia, resilienza e forza. Che le cose non sono bianco o nero, ma c'è differenza tra giusto e sbagliato. Insegnare anche che possono affrontare il potere, che lo Stato non è uguale a un gruppo di persone, e che la vera forza risiede in noi stessi.

Vorrei davvero mantenere la speranza che esista un'altra via. Che io e mia figlia non dobbiamo vivere le nostre due guerre. Che possiamo far sentire la nostra voce. Che esistono sacche di resistenza ovunque e che prevarremo. Se vogliamo cambiare il mondo, cominciamo cambiando le persone intorno a noi. Sta a noi condividere e insegnare agli altri che "mai più" significa mai più per tutti. Perché altrimenti, il ciclo di violenza inevitabilmente tornerà a bussare alla nostra porta.

Orfano per destino, devastato dai talebani e condannato a vivere: la storia di dolore, ferite e resilienza di un padre afghano

Di Tamana Farewar

Il distretto di Choghadak si trova ai margini della città di Mazar-e-Sharif, in una posizione né troppo lontana da essere dimenticata, né troppo vicina da essere trasformata dal ritmo della città. Secondo gli abitanti, il luogo deve il suo nome ai gufi che un tempo abitavano tra le rovine, creature che scelsero di vivere lontano dagli uomini. Negli anni della mia giovinezza, li vedevo spesso nel vecchio giardino di un vicino, sopra il grande e antico platano. Si racconta anche che lo stesso Gengis Khan, fondatore dell'Impero Mongolo, durante una delle sue campagne militari, si fosse fermato proprio qui, a Choghadak, per riposare brevemente. La popolazione locale non è generalmente istruita, ma impegnata in attività di sussistenza: piccoli commerci, agricoltura e artigianato. La mancanza di istruzione e il lento passo della modernizzazione non hanno intaccato i valori conservatori e culturali del distretto. Non a caso, è stato uno degli ultimi luoghi della provincia di Balkh in cui il comune ha deciso di investire per pavimentare strade e vicoli.

Quasi alla fine della sua valle più lunga e stretta, dove le automobili non riescono ad arrivare, si trova una grande casa di fango e argilla, attraversata da piccoli canali d'acqua. Un rifugio pacifico e prezioso soprattutto durante le estati torride di Mazar, quando la temperatura raggiunge i 40 gradi. Quella casa appartiene a un ragazzo orfano, rimasto senza padre e senza madre già nei primi anni di vita. Troppo piccolo per comprendere il significato dell'esistenza, si ritrovò solo, smarrito tra dolore e tristezza.

Il suo nome è Jamal, che significa "bellezza", e davvero gli si addice. Crebbe alto e ben proporzionato, con un viso luminoso, tratti armoniosi e un naso sottile e prominente. Di media statura, con sopracciglia

folte e unite, e un corpo asciutto e tonico, senza un filo di grasso. Dei suoi genitori non ricorda quasi nulla: né i volti, né le voci, né ricordi concreti. Dopo che le sue cinque sorelle maggiori si sposarono e si allontanarono, dovette imparare a sopravvivere agli alti e bassi della vita. Alla morte della madre era un bambino traumatizzato, senza punti di riferimento, finché una sorella maggiore non lo accolse tra le sue braccia.

Jamal ricorda bene come quella sorella si prese cura di lui, evitando ogni rischio che potesse ferirlo. Anche quando era ormai adolescente, lo sollevava per metterlo sul dorso di un asino, così che potesse portare il grano al mulino o viaggiare senza fatica. Una donna forte, fisicamente e spiritualmente, che per un po' gli fece da rifugio. Ma non durò a lungo: costretta a emigrare in Pakistan con la sua famiglia, lasciò Jamal nuovamente solo, al punto di partenza. Sono passati decenni da allora. Jamal non è più il ragazzino sperduto, ma un ex insegnante ormai in pensione, spezzato dal destino, punito dal sistema, padre di tredici figli, nonno ottantenne. Un uomo segnato nel corpo e nell'anima dalla diaspora e dallo sradicamento dei suoi figli dopo la caduta dell'Afghanistan nel 2021.

Oltre 80 anni fa, per un orfano afgano come lui, l'istruzione era quasi un lusso inimmaginabile. Ma Jamal aveva compreso che solo lo studio poteva salvarlo, restituendogli identità e rispetto nella società. Così, fin da quando le sue mani riuscivano a sollevare oggetti, iniziò a lavorare come contadino, manovale, venditore ambulante, senza mai rinunciare alla scuola. All'ammissione a un istituto di formazione professionale per diventare insegnante poté finalmente tirare un sospiro di sollievo. Finalmente poteva abbandonare i lavori estenuanti e cominciare una vita di speranza come giovane insegnante.

Ma la vita non gli concesse tregua, perché il lavoro lo portò in scuole remote. È così che si lasciò alle spalle questa grande casa, immerso nell'incertezza e nella solitudine. Eppure la dedizione ai bambini e all'educazione divenne la sua ragione di vita. Dopo anni trascorsi nelle zone più svantaggiate, riuscì a tornare nelle scuole della città, vicino a casa e alle sorelle sposate.

Questa volta tornò da uomo istruito e rispettato, uno dei pochi del suo distretto. Si innamorò e si sposò, desideroso di riempire la propria casa di persone, amore e risate, ciò che più gli era mancato. Per un po' la vita gli sorrise, mentre iniziava una nuova vita con sua moglie, ripartendo da zero: senza genitori, senza fratelli che lo aiutassero, senza denaro, senza amici, senza sostegno, con il morale a terra e senza alcuna speranza reale. Per lui, l'unica opzione possibile era continuare ad andare avanti e non arrendersi.

Lavorò instancabilmente per garantire una vita dignitosa a sua figlia e ai suoi meravigliosi figli. Ma quando nacque il quinto bambino, appena una settimana dopo, la sua amata moglie e compagna di vita morì. Un colpo devastante, che lo precipitò in un dolore mai conosciuto. Provvedere ai figli, mantenere il lavoro, affrontare la vita fuori casa e ora crescere cinque bambini, tra cui un neonato, fu un'impresa schiacciante.

Ma dimostrò che, per quanto la vita potesse abatterlo, doveva avere la forza di rialzarsi. Per sette anni fu insieme madre e padre, dividendo il proprio tempo tra lavoro e casa. Tra tutte queste difficoltà, arrivò un nuovo matrimonio, con una giovane vicina orfana dalla pelle morbida e dagli occhi straordinari, verdi e blu insieme.

Con lei iniziò una fase più serena. I figli del primo matrimonio intrapresero le loro strade: le figlie si sposarono presto, tra i sedici e quindici anni, come imponevano le restrizioni educative, mentre il primogenito, un brillante giovane, si trasferì in un'altra città e divenne medico, riempiendolo d'orgoglio. Il figlio più giovane invece emigrò in Pakistan per sfuggire al reclutamento nella guerra civile.

Ora Jamal viveva con la moglie e i figli avuti dal secondo matrimonio. Sua moglie divenne la sua principale fonte di pazienza e conforto. Ma ancora una volta la sua vita fu turbata, non dalla fatica o dal lavoro, ma dalla guerra. Il conflitto tra i talebani e il governo afgano, soprattutto dopo che gli Stati Uniti presero di mira i talebani in seguito agli attacchi dell'11 settembre, lo costrinse a mandare la sua famiglia altrove, inclusi tre figli e due figlie.

Assistere ai combattimenti e alla caduta del regime talebano per la prima volta nel 2001 distrusse gran parte di ciò che aveva costruito. Ma come capo famiglia restò forte. Non abbandonò la speranza. Un governo appena eletto era al potere, e investimenti internazionali affluivano in Afghanistan. Sperava che, questa volta, le cose sarebbero cambiate.

Le sue figlie maggiori non terminarono la scuola né andarono all'università, ma ora, con maggiore libertà, aveva la vera speranza che i figli più giovani potessero vivere una vita pacifica, con accesso all'istruzione e al lavoro. Con il passare del tempo, l'età e la malattia cominciarono a pesare sul suo corpo. Anni di duro lavoro fisico lo lasciarono stanco e malato. I suoi figli crebbero e iniziarono ad aiutarlo con la casa, il giardino e piccole attività per generare reddito. Alla fine, arrivò il momento di ritirarsi dall'insegnamento, anche se non lo desiderava. Non scelse di smettere, ma non aveva altra scelta. Dopo il pensionamento, iniziò a sentirsi inutile stando a casa. Cercava di tenersi occupato leggendo libri, lavorando nel suo giardino e coltivando diversi ortaggi e frutti. La sua grande famiglia raramente aveva bisogno di comprare al mercato: avevano prodotti freschi e legna dal giardino. Smettè del tutto le sue attività lavorative, perché diventava difficile gestirle. Neanche i suoi figli amavano vivere in una fattoria. Ma coltivare fiori bellissimi gli dava grande gioia. Diceva sempre alle sue figlie: "Li coltivo per rendervi felici". Passare l'intera giornata in giardino, anche fino a tarda notte per innaffiare gli alberi, gli dava pace. Passeggiare tra le piante e respirarne il profumo gli dava uno scopo, quello di svegliarsi prima dell'alba ogni giorno.

Ma con l'avanzare dell'età e la malattia che limitava costantemente il suo lavoro, dovette interrompere i lavori di giardinaggio più gravosi. Questo gli spezzò profondamente il cuore. Vedere morire le piante che amava e il volto autunnale del suo giardino lo faceva sentire come se stesse perdendo delle persone care. Anche dopo le continue richieste dei figli di riposare, andava comunque in giardino, anche quando era gravemente malato. Era la sua gioia.

Con la crescita dei figli e il loro trasferimento all'estero per perseguire

l'istruzione, la sua tristezza aumentava. I figli del primo matrimonio erano già partiti o sposati quando erano giovani. Aveva sempre sperato di vederli durante l'Eid o il Nawruz (Capodanno). Nonostante tutte le sue sofferenze, nulla lo fece piangere fino a quando non arrivò il colpo più duro: il ritorno al potere dei talebani, nell'agosto 2021, in una sola notte. I suoi figli, come il governo che crollava, sparirono da un giorno all'altro.

Questo lo annientò completamente. Si sentì come qualcuno che aveva perso tutto dopo decenni di lotta. Dire addio a ogni figlio, lo scopo intero della sua vita, lo gettò in un trauma inimmaginabile. Da quasi quattro anni, questo dolore lo consuma dall'interno. Essere separato dai figli amati, fonti di gioia e felicità, era come vivere in una prigione di afflizione. Non aveva mai impedito ai figli di emigrare. Sapeva che, dopo anni di studi, di lavoro per la giustizia e i diritti umani e di sogni costruiti, sarebbero stati in pericolo se fossero rimasti nel Paese. Così scelse la loro sicurezza a scapito del proprio conforto e delle proprie preferenze. Ma, nel frattempo, la morte della sua amata e unica amica, con cui aveva condiviso i momenti più felici e più bui, lo colpì nel profondo, confinandolo a un periodo di lutto insopportabile.

Ora, solo con sua moglie e il figlio più giovane, la vecchiaia, i capelli bianchi, un cuore stanco e un corpo logoro lo consumavano più rapidamente del normale processo di invecchiamento. Si sentiva più spezzato e vecchio di quanto la sola età avrebbe imposto. A volte si chiedeva se la vita sarebbe stata più facile se fosse nato altrove. Forse i suoi sforzi non sarebbero stati sprecati. Forse non avrebbe dovuto vivere lontano dai suoi figli e nipoti.



I leader mondiali fanno giochi di potere, ma la gente comune come Jamal soffre per generazioni. Milioni come lui, orfani che hanno lottato per tutta la vita, hanno visto crollare tutto ciò che avevano costruito a causa di regimi interessati solo a estremismo, fascismo e autoritarismo. Milioni di genitori come Jamal lottano ogni giorno per uscire dalla miseria, avere una vita dignitosa e crescere bene i propri figli, ma è ingiusto in qualsiasi contesto perderli a causa della guerra, della

povertà, delle malattie, degli attentati suicidi, dell'insicurezza o della ricerca di una vita migliore. Perché l'essere umano ha reso il mondo un viaggio così miserabile per persone come lui? Perché li ha condannati a tali traumi? Ora, sotto un regime autoritario, continuano a pagarne il prezzo. Gli anziani patiscono un dolore insopportabile, mentre i loro figli soffrono per ingiustizia, apolidia, solitudine, depressione ed emarginazione come cittadini di ultima categoria altrove.

Eppure, nonostante tutto questo, la storia di Jamal è una storia di resilienza estrema. Sebbene la vita lo abbia spezzato più e più volte, si è rialzato, più e più volte. Ha dato tutto per i suoi figli e ha sognato un futuro migliore, anche se non sarebbe vissuto abbastanza a lungo per vederlo pienamente realizzato. Questo mondo gli deve una vita decente, felice e pacifica, in cui possa abbracciare i suoi cari e cenare riunito attorno a un dastarkhwan (tavola imbandita), piuttosto che soffrire così tanto.

Padar Jan (caro papà), ho bisogno della tua giacca per scaldarmi. Ricordo come la notte controllavi che non avessi freddo, coprendomi con la tua giacca o il tuo patoo (scialle). Avevo sempre freddo, vegliavo per studiare, ma mi scioglievo nel tuo amore e nei tuoi sacrifici. Vorrei solo poter tornare indietro, amarti di più e passare ogni minuto possibile con te. Forse sono perduta nell'esilio, ma io vivo in te, perché tu sarai per sempre la mia casa e la mia identità.

Nemici da dentro

Di Loubna Reguig

Madre: il Principio

Scruto le pareti con gli occhi: bianche, o forse grigie. Lo sguardo si ferma per qualche secondo sull'orologio. Tic. Tac. Lento. Pesante. I nostri occhi si incrociano. Dietro la sua scrivania metallica, lei mi fissa. Perché mi guarda? La funzionaria si ripete, scandendo lentamente ogni lettera. Credo che stia aspettando una risposta. Annuisco timidamente. Piccola, le gambe che penzolano, troppo corte per toccare il pavimento. Lei continua a parlare. Continua a fissarmi. C'è qualcosa che non va, o è solo nella mia testa? Mi rivolge di nuovo la parola. Perché sta parlando con me?

Ho solo otto anni.
È un appuntamento amministrativo.
Mia madre è con me.

È seduta accanto a me. Calma, vestita con cura, la sua cartella ordinata appoggiata sulle ginocchia.

Allora perché sta parlando con me? Perché non guarda mia madre? Perché si ripete, gesticola? Perché fa finta di non capire? Perché corregge ogni parola? Perché la sta umiliando?

“Parlare significa esistere in modo assoluto per l'altro”, disse una volta Fanon. Mia madre parla francese. Capisce il francese. Ha conseguito qui, in Francia, la sua laurea specialistica.

Ma mia madre ha un accento. E mia madre è araba. E mia madre è un'immigrata. E mia madre porta il velo.

Tic. tac. Ogni secondo, in quell'ufficio, cadeva come uno schiaffo. Seduta su una sedia troppo grande per me. E in quel piccolo, codardo cenno del capo, senza rendermene conto, diventavo complice. Complice di un silenzioso furto di dignità. Complice di un'umiliazione sistemica. Complice della violenza muta che si abbatteva su mia madre. Più tardi, anche io sarei diventata un bersaglio. Karma?

Per me, e per molti di noi, l'attivismo nasce da questo.
 Dall'umiliazione burocratica.
 Dall'odio mediatico.
 Dal trattamento ingiusto.
 Dalla violenza della polizia.
 Da questo mantra ripetuto: Tu non sei di qui. La tua esistenza non conta.

Paura. Rabbia. Tristezza. Sfinimento... Speranza?

Bell Hooks scrisse: "Essere oppressi significa non avere scelta".
 Il nostro attivismo non è una scelta. È un imperativo. È crudo.
 Primordiale. Animale. Un riflesso. Un bisogno di protezione. Uno stato di allerta costante. Una sensibilità acuta. Una lucidità precoce. Il peso schiacciante di dover dimostrare continuamente la propria umanità.
 All'inizio, fu mia madre a portarmi alla mia prima manifestazione.
 La costruzione del nemico: la storia si ripete

"Ma quale macchia di fango sul Vostro nome, stavo per dire sul Vostro regno – soltanto quell'abominevole affare Dreyfus! Per ordine di un consiglio di guerra è stato scagionato Esterhazy, ignorando la verità e qualsiasi giustizia. È finita, la Francia ha sulla guancia questa macchia, la storia scriverà che sotto la Vostra presidenza è stato possibile commettere questo crimine sociale." - Emile Zola, J'accuse, 1898

Distesi su una panchina sotto il sole cocente di Marsiglia, restavamo in silenzio, gli occhi persi nel vasto e rasserenante blu del mare.
 Tra un cucchiaino e l'altro di granita che ci intorpidiva il cervello, la conversazione scivolò, inevitabilmente, su "EMF".

Non molto tempo prima, un rapporto era stato fatto trapelare intenzionalmente dal Ministero dell'Interno. Avvertiva di "entrismo", dei Fratelli Musulmani e di un presunto piano sotterraneo dei musulmani per infiltrare la Repubblica. Venivano nominati gli Étudiants Musulmans de France (EMF). Un'associazione che sostiene gli studenti. Che distribuisce pacchi alimentari in tutti i campus. Che organizza eventi sociali e culturali per combattere l'isolamento. Che difende i diritti degli studenti.

Questa era la nostra associazione. Il nostro lavoro. I nostri volti. E da un giorno all'altro, il nostro impegno divenne sospetto. Collette alimentari? Proselitismo. Conferenze pubbliche? Manipolazione. E la nostra fede? Una prova a carico.

“È come l'affare Dreyfus”, esordì Kayode. Indossava i suoi occhiali inconfondibili: la stessa montatura identica a quella di mia sorella. Li aveva comprati di proposito, un modello da donna, perché davano un'aria da “diva”. Questo è Kayode: appariscente, esilarante, imperturbabile, eppure molto modesto e gentile. “È la stessa storia... E per grazia di Dio, avrò lo stesso epilogo”.

Non so se fosse la scena, o il mio riflesso di minimizzare sempre, di mettere in dubbio il nostro dolore, di convincermi che non fosse poi così grave, a farmi pensare che stesse esagerando. Ma una volta tornata a casa, decisi di aprire il portatile e leggere di nuovo la vicenda. È una parte obbligatoria del programma scolastico francese: nel 1894, il capitano Alfred Dreyfus, ufficiale ebreo dell'esercito, fu arrestato, processato e condannato per tradimento. Nessuna prova concreta. Umiliato pubblicamente. Deportato. Perché? Perché era ebreo. E questo bastava. L'esercito sapeva che era innocente. Ma preferì proteggere il vero traditore piuttosto che riabilitare un ebreo. Nel 1898, Émile Zola pubblicò la sua celebre lettera aperta “J'accuse...”, denunciando l'antisemitismo di Stato, la manipolazione giudiziaria e la complicità silenziosa della stampa.

Oggi, e già da anni, c'è un nuovo nome che viene sussurrato con sospetto. Non Dreyfus. “Musulmano”.

La nostra visibilità è diventata una minaccia. Come Dreyfus, non veniamo condannati per ciò che commettiamo, ma per ciò che siamo.

Il linguaggio è cambiato, ma il meccanismo è lo stesso: la creazione di un nemico interno.

Tornata su quella panchina, chiesi a Kayode, presidente attuale dell'EMF, cosa avesse provato il giorno in cui era uscito il rapporto.

“Credo fosse un mercoledì” disse. “Ines* fu la prima a mandarmelo.”

Non era nemmeno stato pubblicato ufficialmente, era trapelato da un sito governativo. Ma onestamente, i segnali c'erano già. Domenica o lunedì, i media di destra avevano già lanciato le loro anteprime "esclusive". Lunedì mattina ricevemmo un'email da Le Point con una serie di domande. Ufficialmente per un articolo su EMF, ma era evidente che riguardava il rapporto. Quindi sapevamo che eravamo citati. Lo sentivamo."

"Era stressante, aspettare il colpo, ma anche rendersi conto che in realtà era già arrivato."

"Quando uscì il rapporto" continuò "il mio primo riflesso fu CTRL+F – EMF, étudiants. Visto il clamore mediatico, mi aspettavo il peggio! Ma stranamente... provai un certo sollievo. Su 70 pagine, eravamo menzionati solo tre volte. Due delle quali sbagliate nei fatti. Un lavoro sciatto. Poi il mio secondo riflesso? Cercare i nostri nomi. Solo per assicurarmi che non fossimo presi di mira direttamente. Che fossimo, almeno in parte, ancora protetti."

Nessuno di noi due era nominato, ma un nostro amico, ex presidente dell'EMF, sì. Altri che conoscevamo pure.

E poi cominciò il lavoro. Immediato, urgente.

Scrivere una risposta.

Pubblicare un comunicato.

Consultare il nostro avvocato.

Rassicurare i membri.

Assicurarci di essere noi a parlare e non solo di essere oggetto di discussione.

"Ma volevamo andare oltre", mi disse Kayode. "Volevamo ispirare. Mostrare l'immagine di un giovane musulmano forte, rappresentante di un'associazione, che parla con chiarezza e sicurezza. Senza paura. Al di là di confutare le accuse, si trattava di visibilità e speranza. Far sapere agli altri: non siete soli. Che vedere qualcuno agire può aiutare altri a superare la propria frustrazione e disperazione. Spingerli anche a impegnarsi. Per noi, la salute mentale conta, e anche questo ne fa parte."

E funzionò. Pochi giorni dopo essere apparso in televisione, Kayode ricevette un messaggio su LinkedIn: “Grazie.” Solo due parole, ma che significavano tutto.

Beato chi si mette al servizio degli altri

“Piano! Piano!”

Al primo piano, Zayn* e io stavamo afferrando le gambe posteriori del tavolo, spingendolo con cautela verso la finestra aperta. Giù, Ayman* stava con le braccia tese, pronto a riceverlo, dirigendoci come un controllore del traffico aereo che guida un atterraggio. Non era molto in alto, un piano, forse due, ma l'anta era troppo stretta, e quella era l'unica via possibile.

So che potrebbe sembrare una rapina. Giuro che non lo era. In meno di un'ora, a pochi passi, nel cortile aperto di questo campus universitario, avremmo organizzato una distribuzione gratuita di cibo per gli studenti. E per farlo, avevamo bisogno di tavoli. Così improvvisammo. Ne prendemmo in prestito un paio dalla sala studio tranquilla. Solo per due, forse tre ore. Nessuno ne avrebbe sentito la mancanza.

Dopo alcuni delicati avanti e indietro e qualche teso sforzo di equilibrio, il grande camion finalmente arrivò. Le porte posteriori si spalancarono per far uscire il nostro carico: sacchi di pasta, riso, olio, zucchero, farina, conserve, latte, cereali, prodotti per l'igiene, persino alcune casse di frutta. Ordinammo tutto, categoria per categoria, allineando i tavoli uno dopo l'altro. Gli studenti cominciarono già ad arrivare, con le borse della spesa in mano. Iniziarono a mettersi in fila. La coda cresceva rapidamente, così tanto che, alla fine, alcuni non riuscirono a prendere nulla...

Tanti giovani vivono in condizioni di precarietà in Francia. Nel 2024, più di un terzo ha dichiarato di saltare regolarmente o di tanto in tanto i pasti a causa della mancanza di soldi. Per rispondere alla crisi, organizziamo distribuzioni regolari di cibo gratuito in 25 campus universitari in tutta la Francia. Durante il Ramadan, le nostre distribuzioni - pacchi alimentari e cene calde - diventano quotidiane. Janaya Future Khan, cofondatrice di Black Lives Matter Canada, disse una volta su Time: “L'attivismo significa essere vivi: lottare per la vita. L'attivismo significa essere per qualcun altro la persona di cui avevi più bisogno nel tuo momento di maggiore vulnerabilità. C'è qualcosa di intrinsecamente spirituale e soprannaturale in ciò che accade quando

leghiamo il nostro destino a un'altra persona: scopriamo chi siamo nel servizio agli altri.”

Non potrei essere più d'accordo...

“Ovviamente ho perso la possibilità di lavorare nel settore pubblico”, mi racconta Kayode con un sorriso appena accennato, amaro. Aveva sempre voluto fare l'insegnante. Lavorare con i bambini. Trasmettere qualcosa. Aveva la pazienza. Quel calore naturale. L'umorismo. Ma dopo quel rapporto, lo sa bene. “Con EMF sul mio curriculum, è finita. Sono sulla lista nera.”

“Benvenuto nel club, anche a me hanno messo sulla lista nera il giorno in cui ho deciso di indossare il mio hijab”, rispondo cercando di sdrammatizzare.

La granita probabilmente ci ha congelato il cervello...

“Se un giorno avrò figli, spero che si uniscano a EMF”, gli dico sorpresa. “Perché, nonostante tutte le sfide interne, la pressione esterna, le notti insonni, le convocazioni della polizia, le richieste di partnership ignorate, i conti congelati... EMF è ancora bellissima. Sai cosa amo di più di EMF, al di là di quello che facciamo? È ciò che diventiamo insieme. Le amicizie. Le persone che si incontrano qui, lavorano fianco a fianco, si innamorano, si sposano. Alcuni hanno figli ora. Riesci a crederci? EMF crea famiglie. È preziosa. È la cosa più bella”. Ho rabbrivito, la granita gli ha sicuramente congelato il cervello. E giù di risate.

Perché sì, ci sono numeri, distribuzioni, rapporti, eventi, mozioni, conferenze... Ma soprattutto c'è questo. Questo legame. Questo filo invisibile che ci tiene uniti, anche quando tutto il resto crolla.

Nella nostra fede, diciamo: chi dà per Dio (il proprio tempo, la propria energia, le proprie risorse) sarà sicuramente ricompensato. Forse non con ciò che sperava, ma con ciò di cui aveva bisogno. Forse il nostro attivismo non cambierà il mondo domani, ma questo impegno? Libera già qualcosa in noi.

Restituisce dignità. Insieme.

In quell'ufficio, su quella sedia rigida, la mano di mia madre stringeva la mia.

Appartenenza

Siamo di seconda, terza, persino quarta generazione. Non abbiamo accento e conosciamo i codici. Studiamo. Votiamo. Contribuiamo. Ci impegniamo e serviamo la nostra società per renderla migliore. Eppure, in qualche modo, per alcuni, siamo ancora troppo. Troppo visibili. Troppo organizzati. L'altro pericoloso.

Il 7 luglio 2025, Emmanuel Macron ha annunciato nuove misure legali mirate al cosiddetto "entrismo": una legge è prevista entro la fine dell'estate. Include il congelamento dei beni delle organizzazioni, sul modello della legislazione anti-terrorismo, l'espansione dei poteri di sciogliere associazioni senza processo, e sanzioni finanziarie per chi rifiuta di firmare il Contratto di Impegno Repubblicano (ECR), un impegno che i critici definiscono uno strumento per controllare le convinzioni e il diritto al dissenso.

Non è una novità.

Non si tratta di una rottura.

È una continuazione.

Dopo la sua visita in Francia nel 2018, la Relatrice Speciale delle Nazioni Unite per la Promozione e la Protezione dei Diritti Umani e delle Libertà Fondamentali aveva avvertito: "La confusione tra Islam e terrorismo nelle politiche governative e nell'attuazione delle misure amministrative individua ingiustamente questa comunità, la aliena dallo Stato e crea una forma di esclusione politica e sociale incompatibile con gli obblighi dello Stato ai sensi del diritto internazionale dei diritti umani".

Nel 2021 dissero che ci isolavamo. Lo chiamarono "separatismo". Così scrissero una legge che chiuse le nostre istituzioni, perquisì le nostre moschee, interrogò i nostri figli a scuola. Tutto in nome della lotta ai "separatisti". All'epoca, Amnesty International avvertì che il disegno di legge rischiava di rafforzare stereotipi negativi e avrebbe "attaccato

seriamente diritti e libertà”, colpendo in modo sproporzionato i musulmani.

Ora, nel 2025, la narrazione si evolve. Ora siamo troppo integrati. Troppo impegnati. Troppo sicuri di noi. Quindi è sospetto. Perché quando i musulmani hanno successo, visibilmente, con fiducia, collettivamente, disturbano la narrazione. Così hanno inventato una nuova parola: “entrismo”.

Un rapporto di settanta pagine pieno di errori, approssimazioni e fantasie. Nessuna prova. Ma non c'è mai stato bisogno di prove. Bastava nominare. Bastava infamare. Bastava inserire nella lista nera. Bastava trasformare la nostra semplice presenza in una minaccia e scatenare la caccia alle streghe.

Non si tratta solo di un dibattito nazionale. È un attacco deliberato all'uguaglianza e ai diritti umani.

Cosa succede, dunque, quando uno Stato chiede lealtà negando l'appartenenza?

Di nuovo... non è una novità. Non si tratta di una rottura. È una continuazione. Da quel giorno in quell'ufficio, e anche prima...

Non restiamo seduti silenziosi su quella sedia.

Rifiutiamo l'oblio.
Alziamo la voce.
Ci organizziamo.
Costruiamo.

Collettivamente.

1. Risultati preliminari della visita: la Relatrice Speciale delle Nazioni Unite per la promozione e la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali nella lotta al terrorismo conclude la visita in Francia | OHCHR

2. Francia: le preoccupazioni di Amnesty International in merito al disegno di legge “per rafforzare il rispetto dei principi della Repubblica”

* SONO STATI UTILIZZATI NOMI DIVERSI

Fare i conti con verità scomode: le rivolte di Phoenix.

Di Josephine Vaccaro

Fu uno shock terribile per i sudafricani trovarsi, all'improvviso, travolti dalla devastazione provocata dai saccheggi e dalle sommosse del luglio 2021. Non rimaneva altro che macerie, edifici dati alle fiamme, negozi e altre attività saccheggiate, lasciando città intere in cenere e completamente devastate. Le tensioni erano alle stelle e il caos imperversava. Tra la confusione persero la vita 340 persone. Si sostiene che la scintilla che innescò questi crimini e diede fuoco alle strade sia stata l'arresto dell'ex presidente del Paese, Jacob Zuma, per oltraggio alla corte. Fu questa catastrofe casuale o, piuttosto, orchestrata, come potrebbe anche sembrare? Come altrimenti crimini tanto gravi potrebbero protrarsi per settimane?

Il caos che ne derivò nel Paese divenne incredibilmente tragico, e a peggiorare le cose, con sorprendente rapidità assunse nel distretto Phoenix la sgradevole caratteristica del profilo razziale, che portò ad atti di violenza estrema contro africani neri. Le testimonianze dei sopravvissuti raccontano la necessità di un processo di guarigione, per i sudafricani e per il Sudafrica stesso.

Phoenix è nota per essere una zona prevalentemente indiana, assegnata ai lavoratori indiani a contratto durante l'Apartheid. Oggi la sua popolazione è mista, con la comunità indiana predominante rispetto agli africani neri e ad altri gruppi. Per quanto riguarda i rapporti tra questi gruppi, sono stati descritti come "non negativi" (SABC News), per lo più amichevoli, anche se lontani dall'essere idilliaci. Allora, come hanno fatto questi rapporti a deteriorarsi così rapidamente? Dopotutto, soluzioni pacifiche erano state raggiunte prima del 2021, o ancor meglio dopo il massacro di Cato Manor nel 1949, evento che sembra riecheggiare ancora e ancora durante le aggressioni perpetrate nel luglio 2021 a Phoenix e nei vicini KwaMashu e Inanda. Questi attacchi erano stati compiuti da membri della comunità indiana che, mentre aggredivano il primo sopravvissuto, distruggevano la sua

auto e lo malmenavano, sputando insulti razzisti e commentando: “Quello che i neri hanno fatto nel 1949, ora tocca a loro... [gli indiani] lo fanno ai neri!” (SABC News), come racconta Chris B. Chris B. stava percorrendo la strada come in ogni altro giorno, ignaro di cosa lo attendesse, avvicinandosi a Phoenix con calma. Fu allora che notò due veicoli incendiati, le cui fiamme soffocanti e il fumo rendevano l'aria irrespirabile. Uno di questi era una Toyota Corolla, soprannominata scherzosamente “cockroach” (scarafaggio). L'altro un furgone, forse un pick-up. Chris B. proseguì il suo viaggio, ma fu bloccato sul posto e subì una brutale aggressione da parte degli assalitori che lo raggiunsero dal lato del conducente. Trascinato fuori dall'auto, la tortura ebbe inizio fino al momento della sua fuga, per puro caso, come ricorda.

L'incidente richiamava alla mente il massacro della comunità indiana del 1949 ad opera di alcuni membri delle comunità nere, di cui Chris B. ammette di non avere alcuna conoscenza pregressa. Dovette persino informarsi per capire cosa stessero “vendicando”. Gli apparve chiaro che aveva sopportato il peso di una ferita non rimarginata, riemmersa nel giorno in cui guidava per Phoenix. Gli articoli dell'epoca mostrano uno scenario non dissimile da quello delle sommosse del 2021: desolazione. Tuttavia, autori stimati hanno discusso a lungo dell'accaduto a Cato Manor, ponendo una domanda che resta valida tutt'oggi, pur con i ruoli invertiti: si tratta di “un simbolo dell'antagonismo africano verso gli indiani o di un'eruzione anomala, emblematica di una società frustrata e disfunzionale?” (Ramamurthi, 1994, 543).

Nonostante sia sopravvissuto praticamente illeso, i vicini di Chris B. incontrarono purtroppo un destino diverso. Lokishi, ad esempio, fu lasciato a sé stesso senza il supporto della polizia locale il giorno dell'incidente, e gli fu detto apertamente di “andarsene a morire in ospedale” (SABC News). Subì abrasioni e lacerazioni al volto. Il signor Mokubung, invece, si ruppe un braccio e una gamba, rimanendo costretto a letto. Racconta anche come ciò fece arrabbiare suo figlio e come, preoccupato, lo avesse tolto dalla scuola di Phoenix per evitare che sfogasse la rabbia e si vendicasse sui compagni indiani. Secondo

lui, c'è un bisogno serio di affrontare il razzismo direttamente o “non potrà mai essere debellato” (South African Human Rights Commission [SAHRC], 2024, 101).

L'ideale di non-razzismo e di daltonismo razziale non è stato raggiunto. Come osserva il Collective, un gruppo di leader comunitari: “dobbiamo confrontarci con verità dolorose, ma [anche] affidarci alla bontà travolgente della grande maggioranza della popolazione” (SAHRC, 2024, 133). La chiara necessità di una maggiore coesione sociale pare essere stata trascurata anche dal governo, che sembra aver lasciato “le piaghe a marcire” (Ramamurthi, 1994, 546) e la sfiducia inasprirsi, in questo caso specifico, tra africani indiani e africani neri, contrariamente a quanto stabilito nella Costituzione provvisoria del 1993, che in breve afferma: “trascendere le divisioni e i conflitti del passato [invocando] un bisogno di comprensione ma non di vendetta, un bisogno di riparazione ma non di ritorsione, un bisogno di ubuntu ma non di vittimizzazione” (114).

L'impressione che emerge dall'esperienza di Chris B. è che il trauma legato al massacro di Cato Manor persista, tanto più significativo se si considera che “la narrazione intorno a quegli eventi è stata comunicata, direttamente o indirettamente, attraverso le generazioni, e ciò ha formato una visione distorta della realtà della situazione attuale che ha portato a una reazione violenta” (SAHRC, 2024, 140), il che conferma che è il processo sociale stesso ad essere al centro dell'attenzione e che, nonostante le risposte giudiziarie classiche, è necessario un approccio più completo e olistico.

L'approccio tiepido della polizia nazionale ha spinto le persone a creare ronde di quartiere, inclusi forum di polizia comunitaria, per proteggere le proprie proprietà e vite e per impedire ai saccheggiatori e ai rivoltosi di entrare. Il coordinatore Maharaj ha inoltre messo in guardia contro il ruolo dei social media nell'aggravare la situazione, contribuendo a “instillare la paura di Dio” (SABC News) tra le comunità indiane. Per lo più, questi post erano funzionali e pacifici. Purtroppo, lo stesso non si può dire per Phoenix, dove la violenza assunse connotazioni razziali e il risultato finale fu, per usare un eufemismo, raccapricciante.

Ntethelelo porta le cicatrici non solo sul corpo, ma è stato profondamente colpito a livello emotivo. Era fuori con nove amici, alcuni conoscenti, dopo aver partecipato a un gioco per poi mangiare insieme. Il 12 luglio, Ntethelelo e i suoi amici decisero di prendere una scorciatoia verso casa passando per Phoenix, per poi essere fermati a un posto di blocco, uno di quei blocchi pattugliati creati indipendentemente rispetto a quelli informali organizzati dalla comunità. Qui il loro veicolo fu perquisito: “Il modo in cui richiesero la perquisizione [...] era intriso di insulti e rabbia, così l’ho percepito. Ci furono commenti come ‘la gente di Zuma’, ‘scimmie’. Controllarono il veicolo, non trovarono nulla e ci dissero di proseguire” (SAHRC, 2024, 105). Mentre cercava di andare via, un membro della pattuglia assestò un colpo con l’ascia alla sua auto, e il gruppo iniziò a lanciare pietre. Alcuni decisero di reagire, ma furono colpiti alla testa. Armati come erano, Nzuzza fu poi raggiunto da un colpo di arma da fuoco, mentre Magwaza fu aggredito. Tutto questo accadde in un battito di ciglia. Ntethelelo cercò di fuggire in macchina, mentre alcuni amici tentavano di scappare a piedi, per poi essere assaliti. Mentre guidava, spari venivano indirizzati verso il veicolo. “C’era un altro gruppo che mi stava inseguendo [...] Poi l’uomo che aveva sparato a Nsele sparò anche a me, due proiettili. Sono entrati sul lato sinistro della mia schiena. Uno è uscito davanti [...] Era come un gioco, alcuni [...] ridevano e ci urlavano contro. Stavano facendo foto e video mentre tutto questo accadeva.” (Daily Maverick, 2021). Quando Ntethelelo riuscì a fuggire, perse conoscenza, per poi risvegliarsi in una clinica poche ore dopo ed essere trasportato all’ospedale di Addington solo il giorno successivo. L’incubo, tuttavia, non era finito: “Sono stato dimesso il 24 agosto e sono tornato a casa a Eshowe. Solo allora mi è stato detto che Nzuzza, Nsele e Jiyani, che erano con me, [...] erano morti” (Ibid.), e l’auto era stata data alle fiamme senza motivo.

La piattaforma offerta dalla South African Human Rights Commission gioca un ruolo cruciale nel processo di guarigione, poiché rivela verità orribili che devono essere pronunciate e ascoltate, prima di tutto, nella diagnosi di un Paese in difficoltà. Thulile Ngcobo, ad esempio, ha perso suo figlio in maniera raccapricciante: “È stato attaccato nel suo veicolo e il suo corpo è stato carbonizzato al punto da renderlo

irricognoscibile” (Daily Maverick, 2022). È vero che il Sudafrica è uno Stato, ma è anche vero che non è ancora una nazione, come ha sottolineato il professor Zulu nella sua dichiarazione sulle sommosse. (SAHRC, 2024, 138). Così come nel 1949 le parti opposte avevano raggiunto un’intesa per unirsi contro il regime dell’Apartheid, anche questo potrebbe essere considerato un momento in cui le persone si uniscono per sostenere e rafforzare la costruzione della nazione? Non è forse questa la volontà del popolo? Il popolo è pronto al cambiamento? Le sommosse e la brutalità di Phoenix rappresentano un esempio importante dell’ingovernabilità del Paese, mostrando allo stesso tempo schemi simili a quelli delle malattie passate che tornano a perseguire il presente, questa volta con un ritmo diverso, quello del ‘uccidi il contadino, uccidi il boero’, non più in resistenza all’Apartheid, ma come ritorsione verso di esso. Pertanto, le preoccupazioni sollevate dalla South African Human Rights Commission sul fatto che le sommosse costituissero un campanello d’allarme per il Paese sottolineano l’urgenza e la necessità che la popolazione si unisca, ma anche di affrontare le verità scomode, ricomponendo le tante storie. Questo vale per tutti i sudafricani, indipendentemente dal colore, dalla razza e dal credo.

I rancori del passato sembrano ancora manifestarsi con amarezza. La riconciliazione conosce percorsi alternativi, come quelli derivanti dalla vita comunitaria nel trovare soluzioni locali per affrontare il trauma. A livello di base, emergono mezzi di guarigione locali: per esempio, creando legami, e a seguito delle rivolte, tali legami furono creati con la nascita del Phoenix Ubuntu Forum, formato dalla popolazione di Phoenix e guidato dal coordinatore Maharaj, per sostenere e aiutare chi era stato colpito dalla violenza. Questo ha assunto molte forme di contributo locale, che si trattasse di fornire generi alimentari o organizzare iniziative sportive, ma una delle principali preoccupazioni era per i giovani, spaventati dal tornare a scuola, con sforzi di collaborazione con il dipartimento dell’istruzione per superare questo problema. Comitanti per la pace simili a quelli del coordinatore Maharaj iniziarono a emergere. Ma non è tutto. Noto con l’acronimo PINK (Phoenix, Inanda, Ntuzuma, KwaMashu), questo gruppo, composto da 15 membri appartenenti a diverse organizzazioni, si è sviluppato

in un comitato per la pace e lo sviluppo, principalmente per prevenire l'ulteriore escalation di violenza, ma anche per ricostruire la fiducia tra le comunità. È comprensibile come le modalità informali di supporto siano altrettanto importanti per favorire la guarigione, nel conforto che offrono nella loro ricerca, tra le altre cose, di giustizia. Ciononostante, permane un senso generale di insoddisfazione per la mancanza di aiuti concreti ricevuti da alcuni. Esiste una ferita profonda, come afferma il vescovo Paul Verryn: “penso che ci sia un senso di dolore profondo, profondo, tra le vittime, un dolore che non è stato riconosciuto dalla società in generale” (Daily Maverick, 2022).

Bibliografia

Erasmus D (2022). 'It was like a game to them' — Survivor of Phoenix violence relives the day he was shot multiple times. Daily Maverick.

Makhaye, C e Mkhize N (2021). 'Committee set up to help communities in KwaZulu-Natal strive for peace after July's unrest'. Daily Maverick.

Makhaye, C e Mkhize N (2021). 'Still suffering with no end in sight' – Phoenix survivors relive horrific vigilante attacks of 2021. Daily Maverick.

Ramamurthi, T.G. (1994). Lessons of Durban Riots. *Economic and Political Weekly* 29(10), 543-546.

SABC News. 2021. SAHRC hearing into July unrest: 16 November 2021. <https://www.youtube.com/watch?v=RKneoh1TRg0>

South Africa Interim Constitution [Const.]. National Unity and Reconciliation of 1993 (South Africa).

South African Human Rights Commission (2024). July's people. The national investigative hearing report into the July 2021 unrest in Gauteng and Kwazulu-Natal.

A large group of students, mostly young adults, are posed in a courtyard. They are arranged in several rows, with some standing in the front and others behind. The courtyard is surrounded by a two-story building with arched windows and doorways. In the background, a tall bell tower with a dome is visible. The entire image has a soft, warm color gradient overlay, transitioning from a light blue/purple at the top to a warm orange/red at the bottom.

News e Eventi



Il Global Campus of Human Rights è lieto di annunciare la sua collaborazione con il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) in un ambizioso piano di promozione dei diritti umani sostenuto dall'Unione Europea in Pakistan.


Nel corso dei prossimi due anni, il Global Campus, insieme ai suoi hub regionali in Asia-Pacifico e Asia Centrale, lavorerà a stretto contatto con la missione nazionale di UNDP, la Delegazione dell'UE e un consorzio di quattro importanti università pakistane per rafforzare l'istruzione superiore in materia di diritti umani. Questo sforzo congiunto si concentrerà su un'ampia gamma di attività, tra cui il supporto tecnico e accademico per l'istituzione di un Centro di Educazione ai Diritti Umani a Lahore. L'iniziativa comprenderà inoltre lo sviluppo di piani di studio innovativi e strumenti didattici, nonché la creazione di opportunità di mobilità internazionale per studenti e ricercatori pakistani.

Il progetto rientra nel programma faro dell'UE, Diritti umani Huqooq-e-Pakistan II (HeP II 2024-2028), che mira a rafforzare la promozione, la protezione e la realizzazione dei diritti umani in tutto il Pakistan. L'HeP II si fonda su quattro pilastri strategici: collaborare con il governo per migliorare l'attuazione e il reporting in materia di diritti umani, rafforzare il ruolo di monitoraggio delle istituzioni per i diritti umani, promuovere l'educazione ai diritti umani attraverso le università e coinvolgere il settore privato nella tutela dei diritti umani nelle pratiche aziendali.

Grazie alla sua consolidata esperienza a livello globale, il Global Campus of Human Rights è stato selezionato come partner chiave per contribuire allo sviluppo del terzo pilastro di questo ampio programma. L'iniziativa punta a sostenere studenti, istituzioni accademiche e organizzazioni della società civile nel promuovere l'educazione ai diritti umani in Pakistan.

Questo progetto fa parte del Programma di sviluppo delle competenze GC.

Per maggiori informazioni, adriano.remiddi@gchumanrights.org and vukasin.pajovic@gchumanrights.org



8ª Edizione delle Conversazioni Online del Global Campus of Human Rights: “L’importanza dell’istruzione e dello sport per abbracciare la pace a livello locale e internazionale”

Crediamo che l’istruzione superiore debba essere al centro di un futuro sostenibile per il mondo e per la città di Venezia. Essa può diventare una delle forze trainanti in questo periodo, sia per la comunità locale che per quella globale. Stiamo ora esplorando i legami e le sinergie con la cultura dello sport, che possono tradursi in azioni concrete. Per questo abbiamo organizzato l’ottava edizione delle Conversazioni online del Global Campus of Human Rights con i seguenti ospiti:

RELATORI

- o Andrea Tomaello, Vicesindaco del Comune di Venezia
- o Diego Vecchiato, specialista in tecniche per la tutela dei diritti umani (UniPa-dova) e presidente del Panathlon Club Venezia
- o Friso Roscam Abbing, Agenzia per i diritti fondamentali dell’UE
- o Guido Battaglia, Centro per lo sport e i diritti umani
- o Roberto Daneo, Fondazione Milano Cortina 2026
- o Presilia Mpanu-Mpanu, esperta di sostenibilità sociale e ambientale presso la UEFA
- o Rappresentanti degli studenti 2024/2025 del Master Europeo in Diritti Umani e Democratizzazione, EMA (Global Campus Europe)
- o Moderatrice: Direttrice Elisabetta Noli

Le parole di apertura sono state affidate ai rappresentanti delle autorità locali e al Segretario Generale del Global Campus of Human Rights. L’evento è stato tradotto in italiano e in inglese ed è stato arricchito da illustrazioni dal vivo.

Informazioni sulle Conversazioni

Il Global Campus of Human Rights vuole offrire uno spazio di confronto sui possibili futuri di Venezia e, per farlo, ha avviato una serie di “Conversazioni del Global Campus

of Human Rights”, organizzate come brevi dibattiti online di un’ora a partire dal 2020. Queste conversazioni rappresentano un’occasione per i partner locali, le autorità governative, il nostro staff, i docenti, gli alumni e gli studenti, di partecipare attivamente alla discussione sullo sviluppo futuro della città di Venezia, che ospita la sede centrale del Global Campus of Human Rights: il Monastero di San Nicolò (Lido di Venezia).

Per maggiori informazioni, contattare: pressoffice@gchumanrights.org or communications@gchumanrights.org





Nuova pubblicazione: La partecipazione dei bambini al processo decisionale nella Repubblica di Serbia

Il Global Campus South East Europe, in collaborazione con la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Belgrado, una delle università aderenti GC, annuncia con orgoglio una nuova pubblicazione che esplora il ruolo dei bambini nei processi decisionali all'interno della famiglia, della scuola e della comunità.

Questa ricerca, curata da Anita Burgund Isakov e Miona Gajiće, e basata sul successo di uno studio precedente incentrato sulla Bosnia-Erzegovina, estende l'analisi alla Serbia, mettendo in luce sia le sfide sia le opportunità per creare un ambiente in cui le voci dei bambini siano realmente prese in considerazione. Lo studio mostra come decisori politici, ONG e istituzioni si relazionino con i bambini e cerchino di integrare le loro prospettive nelle strutture di governance.

Attraverso un approccio metodologico misto, la ricerca raccoglie i contributi di 55 bambini tramite questionari e di otto bambini tramite focus group. Inoltre, include interviste con rappresentanti di dieci organizzazioni chiave, tra cui il Consiglio per i Diritti del Bambino, l'Ufficio del Mediatore, l'Ufficio del Commissario per la Protezione dell'Uguaglianza, il Consiglio dei Giovani del Ministero della Gioventù e del Turismo della Repubblica di Serbia, l'Ufficio Giovani UNICEF e diverse ONG dedicate alla partecipazione e ai diritti dell'infanzia.

I risultati evidenziano le persistenti lacune nel riconoscere pienamente i bambini come partecipanti attivi ai processi decisionali. Sebbene i quadri normativi, come la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (CRC), abbiano aperto la strada a una maggiore partecipazione giovanile, permangono difficoltà nel garantire un coinvolgimento realmente significativo. La pubblicazione propone raccomandazioni per migliorare i meccanismi di partecipazione, sottolineando l'importanza della collaborazione tra

adulti e bambini per favorire un ambiente decisionale inclusivo.

Questa iniziativa rientra in uno sforzo più ampio volto a integrare i diritti dei bambini nella regione e a promuovere il riconoscimento della partecipazione infantile come valore democratico fondamentale. Attraverso la ricerca e il dialogo su questo tema, il Global Campus of Human Rights South East Europe mira a contribuire all'elaborazione di politiche che riflettano realmente le prospettive e i bisogni dei più giovani.

Rivolta a decisori politici, ricercatori e difensori dei diritti dell'infanzia, la pubblicazione rappresenta una risorsa preziosa per migliorare le pratiche relative alla partecipazione infantile in Serbia e non solo. Ci auguriamo che possa contribuire a rafforzare il coinvolgimento dei bambini nelle decisioni che influenzano le loro vite.

La ricerca è stata sostenuta da **Right Livelihood**.

Per accedere alla pubblicazione completa, visitare <https://www.fpn.bg.ac.rs/87662>



Formare i Formatori per promuovere l'Educazione alla Giustizia climatica presso l'Università Statale della Moldavia

«Sebbene l'impatto del lavoro accademico spesso passi inosservato, **diffondere la passione per l'educazione alla giustizia climatica** e formare altri a insegnarla ripaga di tutte le sfide del mondo accademico. Dare ad altri gli strumenti per diventare promotori della giustizia climatica e dell'azione per il clima in ambito universitario è davvero un privilegio.»

- Dr. Zoi Aliozi, esperta di giustizia climatica e ambasciatrice del Patto europeo per il clima

Nell'ambito del progetto finanziato dall'UE 2024-2025 "Sviluppo dell'educazione alla giustizia climatica e ai diritti umani presso l'Università Statale della Moldavia (MSU)", il Global Campus of Human Rights (GC) e la MSU collaborano per integrare la giustizia climatica nei piani di studio universitari e promuoverla come nuova specializzazione emergente dell'ateneo.

Il progetto incoraggia la collaborazione interdisciplinare tra le Facoltà di Giurisprudenza e Biologia della MSU, fornendo ai docenti gli strumenti per affrontare le sfide climatiche attraverso la lente dei diritti umani. Una componente centrale è rappresentata dal programma di Training of Trainers (ToT), attivo da ottobre 2024 a giugno 2025, che comprende workshop, giochi di ruolo, moduli di e-learning e discussioni di gruppo. L'obiettivo è fornire conoscenze e competenze ai docenti affinché possano integrare nei loro corsi i temi della giustizia climatica e dei diritti umani.

L'iniziativa prevede inoltre la creazione di opportunità di apprendimento interdisciplinare per gli studenti della MSU, con l'intento di sensibilizzarli sulla crisi climatica e sul suo legame con i diritti umani. Uno dei principali risultati sarà l'istituzione del Laboratorio per l'Educazione alla Giustizia Climatica e ai Diritti Umani presso la MSU, che fungerà da centro di ricerca, formazione e advocacy.

La seconda fase del programma ToT, svoltasi a dicembre 2024 a Chişinău, ha incluso seminari e attività pratiche guidate da esperti come Adriano Remiddi, responsabile

della GC Capacity Development Unit, Zoi Aliozi, alumna del GC e Ambasciatrice del Patto europeo per il Clima, Pim Martens dell'Università di Maastricht e Samentha Goethals dell'Università di Siviglia.

Al termine del programma, i partecipanti hanno anche elaborato una roadmap per la seconda edizione della European Cross-Regional Spring School su giustizia climatica e diritti umani e pianificato attività di follow-up per garantire la continuità dell'integrazione della giustizia climatica nella MSU. Questa collaborazione rappresenta un passo importante nell'avanzamento dell'educazione alla giustizia climatica in Moldavia e nell'intera regione.

Questo progetto fa parte del Programma di sviluppo delle competenze GC.

Per maggiori informazioni, contattare adriano.remiddi@gchumanrights.org, or vukasin.pajovic@gchumanrights.org

Global Campus of Human Rights
Annual Report 2024



PERSISTENCE

of Frontline Human Rights Educators

Rapporto Annuale GC 2024: “La Perseveranza degli Educatori ai Diritti Umani in Prima Linea”

I diritti umani testimoniano la nostra profonda convinzione che dignità, uguaglianza e giustizia debbano costituire le fondamenta delle nostre società. In un mondo segnato da conflitti in continua evoluzione, rivoluzioni tecnologiche e crisi ambientali, la resilienza stessa del concetto di diritti umani resta un pilastro di speranza. Il Rapporto Annuale 2024, intitolato “La perseveranza degli educatori ai diritti umani in prima linea”, immortalata la nostra fiducia nel potere trasformativo degli approcci basati sui diritti per generare cambiamenti concreti nelle vite delle persone e delle comunità.

La nostra visione parte dalla consapevolezza che i diritti umani non siano dichiarazioni statiche, ma principi dinamici che evolvono nel tempo e attraverso

le sfide. Dall'innovazione digitale alla salvaguardia dell'ambiente, dal sostegno ai giovani all'amplificazione delle voci ai margini della società, la nostra missione è restare saldi all'intersezione tra educazione e advocacy. È qui, in prima linea, che accompagniamo le nuove generazioni a superare le barriere alla giustizia e a sviluppare percorsi per un progresso sostenibile e inclusivo.

Quest'anno il nostro lavoro è stato guidato da uno spirito di collaborazione e creatività. Attraverso l'educazione, la narrazione e lo sviluppo di competenze, continuiamo a superare i confini e a sfidare lo status quo. Rendiamo omaggio alla determinazione di individui e comunità che, nonostante le avversità, portano avanti la loro battaglia per un mondo più equo e giusto.

Esplorando questo rapporto, vi invitiamo a riflettere insieme a noi sul percorso compiuto durante il 2024. Che sia uno stimolo all'azione e un promemoria che difendere i diritti umani non è soltanto un dovere, ma un'espressione della nostra umanità collettiva. Insieme, possiamo garantire che i diritti umani restino in prima linea: saldi, incrollabili e sempre più rilevanti negli anni a venire.

«Abbiamo deciso di dedicare il nostro Rapporto Annuale 2024 alla **perseveranza degli educatori ai diritti umani in prima linea. Le esperienze recenti del Global Campus of Human Rights, la più grande rete al mondo di formazione post-laurea sui diritti umani, testimoniano le **numerose difficoltà** che ci troviamo ad affrontare e la nostra determinazione a proseguire comunque i nostri otto Master e le altre attività.»**

– Manfred Nowak, Segretario Generale

Buona lettura del Rapporto Annuale 2024. Non esitate a contattarci per qualsiasi domanda sulle nostre attività.

GC Repository: <https://doi.org/10.25330/2791>

communications@gchumanrights.org

#DirittiUmani #EducazioneDirittiUmani



Garantire un impatto duraturo: moduli di co-docenza presso l'Università Statale della Moldavia

Nell'ambito della cooperazione in corso con l'Università Statale della Moldavia (MSU), il Global Campus of Human Rights continua a sostenere il consolidamento dei corsi recentemente attivati sull'educazione ai diritti umani presso la Facoltà di Giurisprudenza della MSU. Facendo seguito al progetto 2023-2024 "Sviluppo dell'educazione ai diritti umani e dell'infanzia presso la MSU", questo mese le nostre responsabili della formazione, Dr. Chiara Altafin e Dr. Wiebke Lamer, hanno partecipato come co-docenti al Master in Diritto Pubblico ed E-Governance."

L'attività è stata realizzata a seguito della firma del Memorandum d'Intesa tra MSU, GC e GC Caucasus Campus, volto a rafforzare l'internazionalizzazione, le competenze locali e gli strumenti necessari per integrare le materie sui diritti umani, con particolare attenzione ai diritti dell'infanzia, nell'università più prestigiosa del Paese. Uno dei principali risultati di questa partnership è stata la revisione dei piani di studi condotta da un gruppo di docenti locali insieme al team GC Capacity Development. Questo processo ha portato alla creazione di due nuove discipline nel Master della Facoltà di Giurisprudenza: Protezione dei diritti dell'infanzia nei quadri internazionali ed europei, ideata e sviluppata sotto la supervisione della Dr. Altafin, e Diritti umani e regolamentazione dell'IT, ideata e sviluppata sotto la supervisione della Dr. Lamer. Entrambi i corsi sono stati sperimentati nell'anno accademico 2023-2024.

L'introduzione di nuovi corsi di formazione ai diritti umani, erogati in lingua inglese, rappresenta un passo cruciale che ha consentito l'integrazione dell'Università Statale della Moldavia nel Master Regionale del Caucaso del GC, oltre che nell'associazione GC come suo membro più giovane. Il Global Campus si impegna a proseguire questa proficua collaborazione con l'Università Statale della Moldavia anche in futuro.

Questo progetto fa parte del Programma di sviluppo delle competenze GC.

Per maggiori informazioni, contattare adriano.remiddi@gchumanrights.org e vukasin.pajovic@gchumanrights.org



Incontro globale a Venezia: giovani leader ed esperti insieme per i diritti dell'infanzia

Il tanto atteso incontro tra esperti regionali di diritti dell'infanzia e membri del Youth Advisory Group si è finalmente svolto dal 19 al 21 marzo presso la sede del Global Campus a Venezia.

Organizzato come workshop internazionale di tre giorni, l'evento ha riunito esperti e accademici, insieme ai rappresentanti del Youth Advisory Group del Global Campus, provenienti da tutte e otto le regioni della rete.

In un clima di grande collaborazione, i partecipanti si sono concentrati sullo scambio di esperienze e buone pratiche, individuando opportunità per rafforzare ulteriormente la cooperazione interregionale e riaffermando l'impegno per la partecipazione dei bambini e il dialogo intergenerazionale.

Temi chiave e discussioni

Giorno 1: sicurezza digitale e bambini in situazioni di crisi

Il workshop si è aperto con una riflessione sui progressi dell'ultimo anno, successivi al secondo incontro degli esperti sui diritti dell'infanzia del Global Campus, ospitato dall'Università Statale di Yerevan nell'aprile 2024. La prima sessione tematica si è concentrata sull'intersezione tra intelligenza artificiale e diritti dell'infanzia, sicurezza digitale e cyberbullismo. Gli esperti dei Balcani e dell'Europa Centrale hanno presentato le lezioni apprese dai progetti in corso nelle loro regioni, stimolando un vivace scambio con i partecipanti degli altri Paesi.

Un'altra sessione ha affrontato il tema dei minori privati della libertà e del loro accesso alla giustizia, alla luce delle raccomandazioni dello Studio globale delle Nazioni Unite sui bambini privati della libertà, pubblicato quasi 6 anni fa sotto la guida del Segretario generale del CG, Manfred Nowak. Esperti e giovani leader hanno discusso della scarsa consapevolezza che ancora oggi esiste in molte aree riguardo la condizione e i bisogni di questi bambini vulnerabili, e della necessità di

azioni concertate per rafforzare il rispetto dei loro diritti. Nella sessione conclusiva, l'attenzione si è spostata sull'impatto dei conflitti armati e delle migrazioni forzate sui bambini, sottolineando ancora una volta l'urgenza della cooperazione internazionale.

Giorno 2: partecipazione dei bambini e strategie di advocacy

Il secondo giorno ha messo in evidenza il ruolo attivo dei bambini nei processi decisionali. Negli ultimi tre anni, la leadership dei bambini promossa dal Global Campus è cresciuta in maniera significativa, fino al punto che i bambini ora sviluppano e attuano progetti a livello nazionale e regionale, contribuendo al lavoro di accademici e professionisti.

Le discussioni si sono concentrate sulle buone pratiche per creare strutture sostenibili di leadership per bambini e ragazzi, con particolare attenzione al coinvolgimento di stakeholder esterni come ONG, governi e istituzioni accademiche.

Giorno 3: scambio di conoscenze e celebrazione dei risultati

La giornata conclusiva si è aperta con uno spazio per presentare i risultati ottenuti dalla rete del GC: dalle recenti pubblicazioni accademiche a nuove collaborazioni sui diritti dell'infanzia, fino alle iniziative guidate dai membri del Child Leadership Team.

I rappresentanti del Youth Advisory Group provenienti da Balcani, Africa, Asia Centrale e Caucaso hanno presentato i problemi legati ai diritti dei bambini nelle loro regioni, offrendo spunti su come le comunità locali stiano applicando politiche a tutela dell'infanzia e ribadendo l'importanza del contesto locale per un'advocacy efficace. Hanno inoltre condiviso piani concreti per garantire che il Youth Advisory Group, il Child Leadership Team e gli esperti regionali continuino a lavorare insieme per promuovere i diritti dell'infanzia in tutte le regioni del network.

Uno sguardo al futuro

Dai docenti più esperti ai giovani leader appena entrati nel percorso accademico, tutti i partecipanti hanno trovato i workshop stimolanti e illuminanti. Le idee e le strategie sviluppate nei tre giorni guideranno le future attività di ricerca, educazione e advocacy all'interno del Global Campus. I partecipanti hanno lasciato Venezia con un rinnovato impegno alla collaborazione: rafforzare i legami tra gli hub regionali del GC e costruire ponti con decisori politici, giuristi e organizzazioni della società civile per generare cambiamenti concreti.

Un ringraziamento speciale a tutti i partecipanti per la loro dedizione, conoscenza e collaborazione interregionale nel promuovere i diritti dei bambini. L'evento si è svolto nell'ambito della partnership tra Global Campus e Right Livelihood sui diritti dell'infanzia, con l'obiettivo di creare una "rete in azione" per rafforzare i diritti dei bambini a livello globale.

5° Congresso mondiale Justice With Children: promuovere una giustizia a misura di bambino su scala globale

La quinta edizione del Congresso mondiale Justice With Children si terrà dal 2 al 4 giugno 2025 a Madrid, in Spagna, sul tema “Promuovere una giustizia a misura di bambino: prevenire e rispondere alla violenza nei sistemi giudiziari minorili”.

Il Congresso è un appuntamento internazionale cruciale che riunisce decisori politici, professionisti, ricercatori e giovani per esplorare soluzioni innovative in grado di costruire sistemi di giustizia che proteggano ed emancipino i bambini. Il Global Campus of Human Rights, attraverso la sua Global Study Unit coordinata da Manu Krishan, è tra i principali partner organizzativi e parte del consorzio che guida il Congresso e le sue attività.

Un ringraziamento speciale va a Terre des Hommes, Penal Reform International, l'Associazione internazionale dei magistrati per i minorenni e la famiglia (AIMJF), l'Università di Comillas e tutti i partner coinvolti!

Quest'anno il Congresso si svolge con il patrocinio e il sostegno di UNICEF, UNODC, OHCHR, OCSE, UNESCO, Parlamento Europeo, Consiglio d'Europa e altri, a conferma della sua rilevanza internazionale e dell'impegno per i diritti umani.

Sedi:

- **Giorno 1:** Espacio Pablo VI (Paseo Juan XXIII, 3. 28040 Madrid)
- **Giorni 2 e 3:** Università Comillas – ICADE (C. de Alberto Aguilera, 23. 28015 Madrid)

I partecipanti possono interagire in tre modi:

- In presenza, a Madrid
- Online, da qualsiasi parte del mondo
- Attraverso eventi satellite organizzati a livello globale

Le quote di iscrizione sono destinate a sostenere la logistica e l'inclusività del Congresso, non a scopo di lucro. Per saperne di più su ciò che è incluso in ogni biglietto, visita il sito ufficiale.

Il Congresso mondiale si svolgerà in tre giornate dinamiche.

- **Giorno 1:** apertura con sessioni pomeridiane.
- **Giorno 2:** immergiti in un'intera giornata ricca di sessioni plenarie stimolanti e workshop interattivi.
- **Giorno 3:** conclusione con eventi nella mattinata.

Per tutta la durata del Congresso mondiale, i partecipanti saranno impegnati in una vasta gamma di attività, tra cui plenarie stimolanti, workshop interattivi, preziose opportunità di networking e spettacoli accattivanti.

Tutte le sessioni plenarie saranno trasmesse in diretta streaming con traduzione in inglese, spagnolo, francese e arabo.

Tutti gli orari sono indicati nell'ora dell'Europa Centrale (CET).

>> PROGRAMMA COMPLETO <<

Il Global Campus of Human Rights è orgoglioso di co-organizzare il 5° Congresso mondiale Justice With Children, che si terrà dal 2 al 4 giugno 2025 a Madrid sul tema: "Promuovere una giustizia a misura di bambino: prevenire e rispondere alla violenza nei sistemi giudiziari minorili".

Manfred Nowak, Segretario Generale del Global Campus of Human Rights e il suo team continuano a lavorare sulla riforma della giustizia globale per e con i bambini Venezia/Madrid, 21 maggio 2025 - Il Global Campus of Human Rights è orgoglioso di co-organizzare il 5° Congresso mondiale Justice With Children, che si terrà dal 2 al 4 giugno 2025 a Madrid sul tema: "Promuovere una giustizia a misura di bambino: prevenire e rispondere alla violenza nei sistemi giudiziari minorili".

Sotto il patrocinio di Alain Berset, Segretario Generale del Consiglio d'Europa, e in partnership con UNICEF, UNESCO, OCSE e altri attori di rilievo, il Congresso riunirà oltre 1.000 partecipanti in presenza e circa 4.000 collegati da tutto il mondo in formato ibrido, con più di 60 eventi satellite distribuiti nei cinque continenti. Alcuni di questi eventi saranno coordinati dagli hub regionali del Global Campus of Human Rights online in tutto il mondo.

Presentazione del Congresso Mondiale – 2 giugno (14:30-15:00)

La sessione plenaria di apertura vedrà la partecipazione del professor Manfred Nowak, Segretario Generale del Global Campus of Human Rights e già Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura. In qualità di esperto indipendente a capo dello Studio globale ONU sui bambini privati della libertà, il professor Nowak parlerà dell'impatto continuo di questo studio storico e della sua importanza per le riforme della giustizia minorile in corso in tutto il mondo.

Sessione plenaria internazionale su giustizia digitale, intelligenza artificiale e diritti dei minori – 4 giugno (12:00-13:00)

Manu Krishan, Coordinatore del programma Global Study presso il Global Campus of Human Rights, co-modererà un dialogo intergenerazionale sul rapporto tra giustizia digitale e intelligenza artificiale. È responsabile del coordinamento della diffusione e del follow-up dello Studio globale ONU sui bambini privati della libertà, che ha gettato le basi per importanti iniziative di giustizia a misura di bambino su scala globale.

Informazioni sullo Studio Globale delle Nazioni Unite sui bambini privati della libertà
Lo Studio Globale delle Nazioni Unite sui bambini privati della libertà, guidato da Manfred Nowak, è stato un lavoro di collaborazione pluriennale che ha coinvolto agenzie ONU, governi, società civile e mondo accademico. Ha rivelato l'uso eccessivo, spesso illegittimo e dannoso, della detenzione, stimando che ogni anno 7,2 milioni di bambini siano privati della libertà nel mondo in diversi contesti: giustizia, istituzioni, detenzione per motivi migratori. Lo studio ha fornito raccomandazioni giuridiche

e politiche dettagliate per ridurre ed eliminare la privazione della libertà dei minori, diventando una pietra miliare per advocacy, formazione e riforme orientate a sistemi giudiziari a misura di bambino.

La pubblicazione ha anche ispirato il Global Campus a sviluppare i diritti dei bambini come uno dei suoi filoni principali, in collaborazione con la Fondazione svedese Right Livelihood. Oggi il Dipartimento per i Diritti dell'Infanzia, guidato da Barbara Strasser, coordina e realizza progetti sui diritti dei bambini in collaborazione con tutti gli hub regionali GC, i docenti e gli alumni del GC, nonché i bambini stessi. Oltre alla giustizia minorile, questi progetti si concentrano soprattutto intelligenza artificiale e giustizia climatica.

Ulteriori informazioni: **Diritti dell'Infanzia – Global Campus of Human Rights**

<https://nochildbehindbars.com>

Opportunità per i media e interviste

Con il supporto dell'Ufficio Stampa del Global Campus of Human Rights, i giornalisti sono invitati a richiedere interviste con i principali relatori ed esperti presenti nel programma.

Per richiedere interviste e informazioni all'Ufficio Stampa, si prega di contattare:

pressoffice@gchumanrights.org

- C.A.: Elisa Aquino (per la stampa spagnola e internazionale)
- C.A.: Isotta Esposito (per la stampa italiana e internazionale)


Per partecipare gratuitamente al congresso di Madrid, si prega di richiedere l'accredito stampa tramite il seguente link: [Accredito stampa](#)

Informazioni sul Congresso

Ospitato dal Governo spagnolo attraverso il Ministero della Gioventù e dell'Infanzia, il Congresso è co-guidato dall'Iniziativa Globale sulla Giustizia con i Bambini, una partnership tra Terre des Hommes Lausanne, Penal Reform International, l'Associazione Internazionale dei magistrati per i bambini e la famiglia (IAYFJM) e il Global Campus of Human Rights.

L'evento si concluderà con una dichiarazione congiunta volta a orientare l'agenda 2025-2030 per una giustizia a misura di bambino, in linea con l'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 16: Pace, Giustizia e Istituzioni solide. Per tutta la durata del Congresso mondiale, i partecipanti saranno impegnati in una vasta gamma di attività, tra cui plenarie stimolanti, workshop interattivi, preziose opportunità di networking e spettacoli accattivanti.

Tutte le sessioni plenarie saranno trasmesse in diretta streaming con traduzione in inglese, spagnolo, francese e arabo. Tutti gli orari sono indicati nell'ora dell'Europa Centrale (CET).

A portrait of Sheila Watt-Cloutier, a woman with short grey hair, wearing black-rimmed glasses and a dark sweater with colorful embroidery. She is smiling slightly and looking towards the camera. The background is a soft, out-of-focus landscape with a body of water and a cloudy sky.

La vincitrice del premio Right Livelihood, Sheila Watt-Cloutier, collabora con il Global Campus per il corso online “Authoring Justice”

L'attivista ambientale, culturale e per i diritti umani Sheila Watt-Cloutier condividerà con gli studenti del corso online “Authoring Justice” riflessioni e consigli su come scrivere di giustizia climatica e diritti dei popoli indigeni.

“Non è solo il ghiaccio che si scioglie a essere minacciato dai cambiamenti climatici, ma anche la saggezza della cultura inuit”, dichiarò Sheila Watt-Cloutier nel 2015, quando ricevette il Right Livelihood Award “per il suo impegno di una vita nella protezione degli Inuit dell’Artico e nella difesa del loro diritto a mantenere mezzi di sussistenza e cultura, gravemente minacciati dal cambiamento climatico.” Dieci anni dopo, le sue parole restano di un’urgenza assoluta, e il suo impegno continua a essere fonte di ispirazione. Leader riconosciuta nella lotta per la giustizia climatica e stimata autrice, è l’ospite ideale per incoraggiare una nuova generazione di aspiranti agenti del cambiamento desiderosi di scrivere storie centrate sull’essere umano come strumenti di trasformazione sociale.

Sheila Watt-Cloutier sa cosa significa dire la verità al potere a partire dalla propria esperienza di vita. Nel suo libro *The Right to Be Cold: One Woman's Story of Protecting Her Culture, the Arctic and the Whole Planet*, una potente autobiografia pluripremiata sulla sua vita e sull’impatto devastante del cambiamento climatico sulle comunità inuit, ha sostenuto con forza che giustizia climatica e diritti umani sono indissolubilmente legati e riguardano ogni singolo essere umano.

Che fosse nel promuovere programmi educativi per rafforzare la sua comunità indigena, o nel presentare alla Commissione Interamericana sui Diritti Umani la

prima azione legale al mondo sui cambiamenti climatici, in tutto il suo lavoro ha intrecciato in modo naturale diritti umani, cultura e ambiente per influenzare autorità e politiche. Ha così gettato le basi di quell'approccio olistico che oggi viene sostenuto da molte parti. È stata, e rimane, una pioniera non solo nel sensibilizzare sulle sfide ambientali attuali, nell'Artico e nel mondo, ma anche nel proporre soluzioni basate sui diritti umani, offrendo al tempo stesso una visione di speranza per un futuro più rispettoso e umano.

“Credo che le campagne volte a collegare il cambiamento climatico alla protezione dei diritti umani, **sforzi che riconoscono la nostra umanità condivisa** e il nostro futuro condiviso, siano il modo più efficace per generare un cambiamento duraturo”, scrive Sheila. Condividiamo questa stessa convinzione, ed è per questo che, in collaborazione con il nostro storico partner Right Livelihood, l'abbiamo invitata a incontrare la nuova classe di Authoring Justice, il nostro corso di scrittura online dedicato alla saggistica narrativa. Nel corso di un webinar in diretta con gli studenti, Sheila dialogherà con Andrew Leon Hanna, docente principale del corso, per discutere le ragioni che l'hanno spinta a scrivere un'autobiografia come forma di advocacy per i diritti umani. Gli studenti avranno l'opportunità di imparare da lei come onorare le voci delle persone di cui scrivono, si confronteranno direttamente con la sua esperienza e scopriranno come rendere realmente a misura di umano il proprio approccio alla scrittura. In particolare, due studenti verranno “gemellati” con Sheila e riceveranno due borse di studio per realizzare i loro Progetti finali dedicati alla giustizia climatica o all'impegno dei giovani nei movimenti per la giustizia climatica.

Informazioni: [Authoring Justice](#).



Il Futuro dell'educazione ai Diritti Umani: uno scambio strategico tra Nazioni Unite e Global Campus

Il 6 maggio 2025, in occasione della riunione del Global Campus Council, Elena Ippoliti, Coordinatrice dell'Unità Educazione ai Diritti Umani dell'Ufficio dell'Alto Commissariato ONU per i Diritti Umani (OHCHR), ha preso parte a un dialogo sul futuro dell'educazione ai diritti umani. L'incontro ha rappresentato un'opportunità per rinnovare la nostra lunga collaborazione con l'OHCHR nei settori dell'educazione, della ricerca e del coinvolgimento di studenti e giovani laureati.

Lo scambio si è aperto con un richiamo alla Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'educazione e la formazione ai diritti umani (2011), che definisce l'educazione ai diritti umani come istruzione ai, attraverso e per i diritti umani: una cornice che è divenuta standard globale nelle politiche pubbliche, nell'accademia e nella società civile.

Il Global Campus ha adottato questo approccio globale nei suoi otto master regionali, aggiornando regolarmente i piani di studi per riflettere l'evoluzione del panorama dei diritti umani. I programmi forniscono agli studenti conoscenze, capacità critiche e valori necessari per promuovere i diritti umani in classe, sul lavoro e nella comunità, compito tutt'altro che semplice in un'epoca in cui le narrazioni sui valori possono essere utilizzate contro gli stessi diritti umani.

30 anni di progressi nell'educazione ai diritti umani

Elena Ippoliti ha portato l'esperienza di una professionista di lungo corso nel campo dell'educazione ai diritti umani a livello globale. Ha riflettuto sui progressi compiuti negli ultimi tre decenni, a partire dal Decennio delle Nazioni Unite per l'educazione ai diritti umani (1995-2004), che ha catalizzato consapevolezza e azioni in tutto il mondo. Il Global Campus vi contribuì già allora con il lancio del suo primo Master europeo in Diritti umani e democratizzazione nel 1997, uno dei primi programmi

di questo tipo a livello globale.

Da allora, l'educazione ai diritti umani ha conosciuto una crescita globale in diversi ambiti: dalla definizione di standard (inclusa l'adozione della Dichiarazione ONU del 2011, costruita su precedenti trattati come la CRC), alle iniziative per promuovere l'attuazione nazionale (come il World Programme for Human Rights Education), dallo sviluppo di manuali e risorse all'istituzione o rafforzamento di enti specificamente dedicati all'educazione in materia di diritti umani.

Costruire per il presente e il futuro

In linea con la recente Visione delle Nazioni Unite sui diritti umani, che afferma che “potenziare la disponibilità di educazione ai diritti umani è cruciale”, Elena Ippoliti ha sottolineato l'importanza dell'educazione ai diritti umani come mezzo per responsabilizzare le persone e rafforzare il movimento per i diritti umani. Ha evidenziato la centralità dei bambini e dei giovani nella quinta fase (2025-2029) del World Programme for Human Rights Education dell'ONU, che dà priorità a temi come diritti umani e tecnologie digitali, giustizia ambientale e cambiamenti climatici, e parità di genere. Tutti temi già profondamente integrati nei piani dei master del Global Campus e nelle relative iniziative formative.

Il dibattito ha sottolineato la necessità di collegare l'educazione non formale ai diritti umani, come le iniziative giovanili autogestite, ad esempio gli scout, con l'educazione ai diritti umani a livello accademico. Attualmente, GC Europe sta conducendo una ricerca sull'educazione post-laurea ai diritti umani e sviluppando nuove iniziative in questo campo. Inoltre, grazie alla sua ampia rete, il Global Campus ha la capacità unica di raggiungere studenti e docenti di discipline non tradizionalmente associate ai diritti umani, come già dimostrato da iniziative in diverse università partner. Una strategia che offre un modo concreto per ampliare il movimento globale per i diritti umani.

I partecipanti hanno concordato sul fatto che, pur essendo un progetto globale, l'educazione ai diritti umani deve essere calata nei diversi contesti e radicata a livello culturale. Le metodologie educative efficaci devono nascere dalle culture locali ed essere rilevanti per i destinatari. Con i suoi hub regionali, un corpo docente multiculturale e una comunità studentesca diversificata, il Global Campus si trova in una posizione unica per raggiungere questo obiettivo senza imporre modelli esterni dall'alto.

La conversazione ha inoltre evidenziato l'importanza di fornire ai difensori dei diritti umani strumenti educativi specifici. Il Global Campus vanta una forte esperienza in quest'area, e negli ultimi anni si è concentrato sull'inserimento di strumenti e metodologie didattiche all'interno dei piani di studi dei master. Questi sforzi mirano a preparare meglio gli studenti a diventare a loro volta educatori ai diritti umani, un campo in cui c'è un potenziale ancora maggiore da sviluppare.

Una rinnovata partnership tra le Nazioni Unite e il Global Campus

Per rafforzare e innovare questa collaborazione, l'OHCHR e il Global Campus stanno finalizzando un nuovo Memorandum d'Intesa finalizzato a sviluppare l'educazione, la ricerca e lo sviluppo di competenze in materia di diritti umani. Questa rinnovata partnership includerà iniziative congiunte di formazione, coinvolgimento degli studenti, scambi di esperti e cooperazione regionale. L'accordo prevede inoltre riunioni di coordinamento regolari e punti focali dedicati per garantire una collaborazione costante e un allineamento strategico.

Il Global Campus parteciperà inoltre a un forum globale co-organizzato da OHCHR e Consiglio d'Europa per valutare in modo critico i progressi e le sfide nell'educazione ai diritti umani per i giovani. Presto riveleremo di più!

Ringraziamo Elena Ippoliti e l'OHCHR per questo scambio prezioso e ci impegniamo a portare avanti con entusiasmo la nostra missione condivisa di rafforzare l'educazione ai diritti umani in tutto il mondo.



Spring School interdisciplinare su Giustizia Climatica e Diritti Umani in Moldavia: seconda edizione

Organizzata congiuntamente dal Global Campus of Human Rights e dal suo membro più giovane, l'Università Statale della Moldavia (MSU), con il sostegno dell'Unione Europea, la seconda edizione della Spring School interregionale europea su giustizia climatica e diritti umani si è svolta con successo a Orhei dal 5 all'11 maggio.

La seconda edizione della Spring School interregionale europea su giustizia climatica e diritti umani, che si è svolta a Orhei dal 5 all'11 maggio, ha rafforzato il ruolo crescente della Moldavia nel dibattito regionale sui diritti ambientali e sulla promozione e protezione dello sviluppo sostenibile.

Organizzata congiuntamente dal Global Campus of Human Rights e dal suo membro più giovane, l'Università Statale della Moldavia (MSU), con il sostegno dell'Unione Europea, la Spring School ha riunito studenti, difensori dei diritti umani

e operatori della società civile provenienti dalla Moldavia e dalle regioni di vicinato e allargamento dell'UE.

Svoltasi nella quieta cornice del Codru Tourism Complex, la scuola ha accolto 22 partecipanti altamente motivati per una settimana intensiva di apprendimento interdisciplinare e scambio, sotto il coordinamento del team del Dipartimento Sviluppo delle Competenze del GC, composto da Adriano Remiddi, Vukasin Pajovic e Larisa Barbu. L'edizione di quest'anno ha registrato un incremento significativo di partecipanti moldavi e un maggiore coinvolgimento di accademici ed esperti locali, a testimonianza di un interesse e di un impegno sempre più forti verso l'educazione ai diritti umani nel Paese.

Il programma ha proposto un equilibrio tra competenze nazionali e internazionali. Docenti affiliati al GC come Zoi Aliozi, Pim Martens, Samentha Goethals, Alma Midžić e Marina Shupac hanno collaborato con studiosi della MSU quali Rodica Iordanov, Irina Punga, Doina Cuciurca, Daniela Elenciuc e Steliana Clapco.

Accanto alle sessioni accademiche centrali, dedicate a temi cruciali come i fondamenti della giustizia climatica, la salute planetaria, l'ecocidio e le responsabilità delle imprese nella governance ambientale, la scuola ha adottato un approccio fortemente esperienziale. I partecipanti hanno preso parte a simulazioni, lavori di gruppo basati su casi di studio e un laboratorio interattivo "Climate Fresk" che ha coinvolto sia docenti internazionali sia della MSU.

Un momento speciale è stato segnato da una sessione co-organizzata con la Delegazione UE in Moldavia, incentrata sulle politiche climatiche del Paese nel contesto del processo di adesione all'Unione Europea. Alla discussione hanno preso parte ospiti del Ministero dell'Ambiente, della Delegazione UE e di esponenti della società civile, che hanno dialogato con i partecipanti offrendo preziose prospettive sulle politiche nazionali e sulle sfide del percorso verso una transizione verde.

Oltre all'attività in aula, i partecipanti hanno visitato il Parco Nazionale di Orhei, guidati da docenti della MSU, esplorando la biodiversità locale e l'importanza della conservazione. La settimana si è arricchita anche con la proiezione di un documentario sull'ecocidio, seguita da una discussione collettiva che ha collegato il caso presentato a più ampie implicazioni per i diritti umani nella regione e oltre.

Al termine, tutti i partecipanti hanno ricevuto un certificato congiunto di completamento rilasciato dal Global Campus, dal GC Caucasus e dall'Università Statale della Moldavia. Alcuni studenti hanno scelto di completare un elaborato finale scritto per ottenere crediti ECTS, tra cui coloro che hanno preso parte alla scuola nell'ambito del loro periodo di mobilità del secondo semestre presso il GC Caucasus.

Giunta alla sua seconda edizione, la Spring School si sta affermando come un'attività cardine di collaborazione accademica e civica per la promozione dei diritti umani e dello sviluppo sostenibile nella regione. GC, MSU e partner intendono continuare a

sviluppare questa iniziativa come un incubatore educativo unico, capace di generare impatti di lungo periodo, stimolare innovazione e contribuire concretamente alla transizione verde sostenibile della Moldavia.

Scarica [qui](#) il programma.

Questo progetto fa parte del progetto Programma di sviluppo delle competenze GC.

Per maggiori informazioni, contattare capacity.development@gchumanrights.org



Il Global Campus of Human Rights (GC) è lieto di annunciare la sua collaborazione con l'Università del Belize (UB) nell'ambito del progetto di promozione dei diritti umani "Strengthening Human Rights Advocacy Among Youth in Belize Through Academic Research, Capacity Building, and Human Rights Education", finanziato dall'Unione Europea.

Il Global Campus of Human Rights (GC) è lieto di annunciare la sua collaborazione con l'Università del Belize (UB) nell'ambito del progetto di promozione dei diritti umani "Strengthening Human Rights Advocacy Among Youth in Belize Through Academic Research, Capacity Building, and Human Rights Education" finanziato dall'Unione Europea.

Questa iniziativa triennale mira a rafforzare la consapevolezza e l'impegno dei giovani beliziani sui temi dei diritti umani attraverso attività educative e di sensibilizzazione. I pilastri del progetto saranno la produzione e diffusione di conoscenze a sostegno di un dialogo politico più solido basato sui diritti umani, nonché dei processi legislativi e decisionali della giovane nazione caraibica.

Il GC, attraverso il suo programma America Latina & Caraibi con sede presso l'Università San Martín di Buenos Aires e come parte del suo programma di sviluppo delle competenze, sarà partner esecutivo dell'azione, insieme ad altri attori chiave come l'Ufficio locale dell'Alto Commissariato ONU per i Diritti Umani (OHCHR) e il Caribbean Policy Research Institute (CAPRI)

Per celebrare l'avvio del progetto, la presidente del GC Verónica Gómez, giudice della Corte Interamericana dei Diritti Umani, e il direttore accademico George Ulrich si sono recati a Belmopan e Belize City per una serie di incontri istituzionali ed eventi. L'accoglienza è stata guidata dal presidente dell'UB Vincent Palacio, insieme alla dirigenza universitaria e all'Ufficio Ricerca guidato da Joyanne De Four-Babb.

Il 17 maggio, in occasione delle celebrazioni della Giornata dell'UE organizzate dalla Delegazione UE in Belize, è stato firmato ufficialmente un memorandum d'intesa bilaterale alla presenza dell'ambasciatrice UE Erja Askola e di altri importanti rappresentanti nazionali (VIDEO).

Inoltre, durante la visita, Verónica Gómez ha tenuto una masterclass sul Sistema Interamericano di Protezione dei Diritti Umani (VIDEO), mentre George Ulrich ha condotto un seminario di formazione sugli standard internazionali dei diritti umani rivolto alla comunità dell'UB, a membri di organizzazioni della società civile e al personale dell'Ufficio del Mediatore (VIDEO).

Questo progetto segna l'inizio di una partnership strategica tra il Global Campus of Human Rights e l'Università del Belize, con l'obiettivo di preparare la futura partecipazione dell'ateneo alla rete regionale del GC, oltre a sviluppare iniziative educative e di sensibilizzazione sui diritti umani nei Caraibi anglofoni. Nei prossimi mesi, il GC sosterrà l'organizzazione di corsi di formazione, fornirà consulenza su metodologie di ricerca, innovazione pedagogica e attività di advocacy e sensibilizzazione.

Questo progetto fa parte del progetto Programma di sviluppo delle competenze GC. Per maggiori informazioni, contattare capacity.development@gchumanrights.org



Ridefinire la narrazione: un approccio ai diritti umani basato sulla speranza

La Venice School for Human Rights Defenders è l'appuntamento annuale di punta del Global Campus, dedicato a rafforzare le competenze di attivisti, difensori e promotori del cambiamento attraverso strategie innovative, strumenti e reti. Attraverso workshop immersivi, lezioni di esperti e sessioni collaborative, il programma favorisce un ambiente dinamico di apprendimento e solidarietà tra coloro che si trovano in prima linea nella difesa dei diritti umani.

La comunicazione basata sulla speranza (hope-based communication) è un approccio sviluppato per aiutare ogni difensore dei diritti umani a scoprire il proprio valore, la propria narrazione e la propria missione. [...]

Il mio messaggio ai difensori dei diritti umani: non vi serve una candela alla luce del giorno, ma vi serve nel buio. Tutto il lavoro che abbiamo fatto è stato pensato proprio per questi tempi oscuri. Quanto più forte diventa il populismo, tanto più urgente è la necessità di creare vere alternative.

- Thomas Coombes, esperto di strategia globale della comunicazione

L'edizione di quest'anno della Venice School for Human Rights Defenders (15-21 giugno) ha portato nel dibattito una voce nuova e stimolante: Thomas Coombes, ex studente del GC, esperto in strategia dei diritti umani e di comunicazione basata sulla speranza. Conosciuto per il suo lavoro trasformativo nel ridefinire le narrative in tema di diritti umani, Coombes propone un approccio avvincente che pone al centro l'ottimismo, le soluzioni e la forza dello storytelling.

La Venice School for Human Rights Defenders è l'appuntamento annuale di punta del Global Campus, dedicato a rafforzare le competenze di attivisti, difensori e promotori del cambiamento attraverso strategie innovative, strumenti e reti. Attraverso workshop immersivi, lezioni di esperti e sessioni collaborative, il programma favorisce un ambiente dinamico di apprendimento e solidarietà tra coloro che si trovano in prima linea nella difesa dei diritti umani.

Il programma della Venice School ha incluso 14 borsisti Sakharov, giovani difensori dei diritti umani riconosciuti per il loro coraggio e il loro impatto. Inoltre, si è svolto un intervento di apertura di Lorent Saleh, vincitore del Premio Sakharov del Parlamento Europeo nel 2017 e voce autorevole nella lotta per la democrazia e la giustizia.

Fondatore della comunità di attivisti “Hope-based communications” e con un background nel giornalismo e nella comunicazione strategica, Coombes ha collaborato a livello globale con ONG, attivisti e media per sviluppare messaggi capaci di mobilitare e incoraggiare, anziché dividere. I suoi metodi innovativi mettono in discussione il tradizionale ricorso alla paura e all’indignazione, mostrando come la speranza possa essere uno strumento radicale ed efficace di advocacy.

La sua presenza nella Scuola non si è limitata a una lezione: è stata un invito a ripensare profondamente il modo in cui si promuove la giustizia.

Riunita ancora una volta a Venezia, la comunità ha trovato nell’intervento di Coombes, insieme agli stimolanti contributi dei borsisti Sakharov e all’intervento di Lorent Saleh, un incoraggiamento ad adottare nuovi strumenti e prospettive. In un tempo in cui paura e polarizzazione dominano i titoli dei giornali, la comunicazione basata sulla speranza offre ai difensori dei diritti umani la possibilità di cambiare la narrativa, mobilitare le comunità e generare un cambiamento duraturo.



Incubare talenti, dare spazio alle voci: gli alumni del Global Campus raccontano il loro percorso di scrittura e advocacy

Quando gli studenti di Global Campus si diplomano, diventano alumni del Global Campus. Ciò che resta invariato è l'impegno dell'istituzione nei loro confronti e la condivisione della missione sui diritti umani. Il programma dei Corrispondenti Regionali è uno degli strumenti per coltivare questi legami.

Creato da Thérèse Murphy, presidente del Master europeo, il programma offre ai diplomati un'opportunità unica per affinare le proprie capacità di ricerca e advocacy.

Ogni anno, otto diplomati, uno per ogni Master regionale, vengono selezionati come corrispondenti. Con la formazione di Rosie Cowan, ex giornalista del Guardian e oggi docente alla Queen's University di Belfast (una delle università partner), i corrispondenti ideano, redigono, revisionano e pubblicano articoli su temi rilevanti per le loro regioni nel blog Human Rights Preparedness.

Abbiamo parlato con Thérèse, Rosie e i nostri Corrispondenti Regionali sul valore di questa iniziativa.

L'opportunità di imparare da una giornalista esperta e di contribuire al blog Human Rights Preparedness era incredibilmente stimolante... offriva una piattaforma unica per unire il mio impegno nella promozione dei diritti umani con il mio desiderio di scrivere.

Visala Annamalai, alumna del GC Asia-Pacifico

Perché abbiamo creato il programma dei Corrispondenti Regionali e perché i nostri alumni vi partecipano

La fondatrice, Thérèse Murphy, si è posta una domanda semplice: come coltivare e sviluppare il talento dei diplomati del Global Campus? Individuato il blog Human Rights Preparedness come potenziale strumento, ha progettato un programma retribuito che permettesse agli alumni di pubblicare articoli sotto la guida esperta

di un mentore.

La scelta del mentore era cruciale. Thérèse si è rivolta a Rosie Cowan, con un decennio di esperienza al Guardian e un solido background accademico. Rosie ha subito colto il valore del progetto e ha accettato di diventare mentore.

Fare da mentore agli alumni del Global Campus in questo programma di scrittura è un'esperienza immensamente gratificante. Sto imparando molto su una vasta gamma di temi affascinanti, mentre aiuto giovani talenti impegnati a usare le loro competenze per portare alla luce questioni chiave e difendere i diritti umani in tutto il mondo.

Dott.ssa Rosie Cowan

Anche gli alumni hanno visto subito il potenziale del progetto. Per molti è stata un'occasione per restare attivi nell'advocacy e nella ricerca. Alcuni l'hanno interpretata come un mezzo per amplificare voci marginalizzate. Altri come trampolino di lancio per la propria carriera accademica e professionale, arricchendo il curriculum nel campo del giornalismo, del policy-making o per candidarsi a ulteriori studi.

Che benefici ha portato il programma agli alumni?

Ripercorrendo le varie edizioni, tutti i partecipanti sottolineano come siano migliorate le loro capacità di pensiero critico, analisi e scrittura. Gran parte del merito va alla guida di Rosie Cowan.

Scrivere su temi complessi legati ai diritti umani mi ha aiutata a perfezionare il modo in cui esprimo idee in maniera chiara e persuasiva [...] e a tradurre le questioni dei diritti umani in narrative accessibili e orientate all'azione.

Ana Funa, alumna GC Sud-Est Europa

Un altro beneficio rilevante è stata la visibilità internazionale e la possibilità di fare networking. Da giornalista, ero attratto dalla possibilità di dialogare con colleghi di diverse regioni del mondo e allo stesso tempo raggiungere un pubblico che difficilmente avrebbe letto i miei lavori sui media nazionali.

Ezequiel Fernandez, alumnus GC America Latina

Molti hanno colto l'opportunità di indagare temi poco trattati e di contribuire al dibattito globale su questioni come i diritti digitali, le migrazioni forzate e lo stato di diritto.

Ho potuto approfondire temi della mia regione su cui esisteva pochissima informazione disponibile.

Salome Abulazde, alumna GC Caucaso

Diversi ex Corrispondenti Regionali hanno continuato a scrivere di diritti umani per riviste accademiche, ONG e piattaforme mediatiche in diverse regioni e lingue del mondo. Altri hanno usato questa esperienza per rafforzare le proprie carriere, pubblicando testi di impatto e aumentando la propria visibilità. Tutti apprezzano la possibilità di contribuire a una piattaforma che ha aumentato la loro visibilità e reputazione come persone impegnate nella ricerca e nella difesa dei diritti umani, aprendo le porte a ulteriori opportunità.

L'esperienza ha rafforzato enormemente il mio lavoro di advocacy strategica, specialmente nella redazione di policy brief, articoli e rapporti per organismi internazionali sui diritti umani. Inoltre, ha accresciuto la mia visibilità come studiosa e attivista, portando a

collaborazioni con ONG, istituzioni accademiche e organismi per i diritti umani.

Lakshita Kanhiya, alumna GC Africa

Il programma dei Corrispondenti Regionali è gestito dalla Dott.ssa Chiara Altafin, Research Manager del GC.

Scopri di più sugli attuali: [Corrispondenti Regionali](#).

**SE SEI UN/A ALUMNUS/A DEL GLOBAL CAMPUS E
HAI UN FORTE INTERESSE PER LA NARRAZIONE
IN MATERIA DI DIRITTI UMANI, CONTATTA IL TUO
PROGRAMMA REGIONALE PER CONOSCERE LA
PROSSIMA SCADENZA!**

Promozione



10.05–23.11 Venezia

**Intelligens.
Natural.
Artificial.
Collective.**

Giardini/Arsenale

Biennale Architettura

Biennale Architettura 2025: Intelligens. Natural. Artificial. Collective.

2025

La Biennale di Venezia
Arte
Architettura
Cinema
Danza
Musica
Teatro
Archivio Storico

La 19. Mostra Internazionale di Architettura, intitolata Intelligens. Naturale. Artificiale. Collettiva., curata da Carlo Ratti e organizzata dalla Biennale di Venezia, è aperta al pubblico dal 10 maggio al 23 novembre 2025, ai Giardini, all'Arsenale e al Forte Marghera. Le giornate di preapertura si sono svolte l'8 e 9 maggio, mentre la cerimonia di premiazione e l'inaugurazione ufficiale hanno avuto luogo il 10 maggio 2025.

Come di consueto, anche quest'anno l'Ufficio Stampa del Global Campus of Human Rights ha preso parte all'apertura della Biennale Architettura e ai suoi eventi collaterali. La 19. Mostra Internazionale di Architettura, Intelligens. Naturale. Artificiale. Collettiva., è curata da Carlo Ratti e organizzata dalla Biennale di Venezia >> <https://www.labiennale.org/en/architecture/2025> <<

Anche la Biblioteca del Global Campus of Human Rights è stata citata ed è parte dell'installazione che documenta tutte le biblioteche di Venezia, ospitata all'interno del Padiglione Venezia della prossima Biennale Architettura.

«L'architettura è sempre stata una risposta a un clima ostile. Fin dalle prime "capanne primitive", la progettazione umana non è stata guidata solo dalla necessità di ripararsi e di sopravvivere, ma anche dall'ottimismo. Le nostre creazioni hanno sempre cercato di colmare il divario tra un ambiente ostico, degli spazi sicuri e vivibili di cui abbiamo bisogno e il tipo di vita che vogliamo vivere.» ha dichiarato Carlo Ratti.

«Oggi questo approccio dinamico si spinge oltre, mentre il clima diventa sempre meno clemente. Negli incendi di Los Angeles, nelle inondazioni di Valencia e Sherpur,

nella siccità in Sicilia, abbiamo visto con i nostri occhi come acqua e fuoco ci stiano aggredendo con una ferocia senza precedenti. Il 2024 ha segnato una triste pietra miliare: la Terra ha registrato le temperature più alte mai rilevate, superando la soglia di 1,5°C fissata dall'Accordo di Parigi. In soli due anni, il cambiamento climatico ha accelerato in modi che superano persino i modelli scientifici più accurati.»

«Per decenni, la risposta dell'architettura alla crisi climatica si è concentrata sulla mitigazione: progettare per ridurre il nostro impatto sul clima. Ma questo approccio non è più sufficiente. È arrivato il momento che l'architettura abbracci l'adattamento: ripensare il modo in cui progettiamo in un mondo già trasformato.»

«L'adattamento richiede un cambiamento radicale nella pratica. La Mostra di quest'anno, *Intelligens. Naturale. Artificiale. Collettiva.*, invita diversi tipi di intelligenza a collaborare per ripensare l'ambiente costruito. Lo stesso titolo latino *Intelligens* contiene la parola *gens* ("popolo"), un invito a sperimentare oltre l'attuale attenzione limitata all'IA e alle tecnologie digitali.»

«Nel tempo dell'adattamento, l'architettura è al centro e deve guidare con ottimismo. Nel tempo dell'adattamento, l'architettura deve attingere a tutte le forme di intelligenza: naturale, artificiale, collettiva. Nel tempo dell'adattamento, l'architettura deve collegare generazioni e discipline, dalle scienze dure alle arti. Nel tempo dell'adattamento, l'architettura deve ripensare l'autorialità, diventando più inclusiva e imparando dalla scienza.»

«L'architettura deve diventare flessibile e dinamica come il mondo per il quale oggi progettiamo.»

«*Intelli/Gens*. Costruire il mondo con intelligenza, ascoltando l'intelligenza del mondo. Questo è il messaggio che Carlo Ratti vuole trasmettere con la sua Mostra visionaria il cui titolo stesso annuncia l'intento di proporre una riflessione fondativa per i futuri prossimi, oggetto di studio e dibattito per la comunità scientifica e artistica, così come per il pubblico dei visitatori.»

Sono 66 le partecipazioni nazionali che organizzano le proprie mostre nei Padiglioni ai Giardini (26), all'Arsenale (25) e nel centro storico di Venezia (15).

4 sono le nuove partecipazioni: Repubblica dell'Azerbaijan, Sultanato dell'Oman, Qatar, Togo.

PADIGLIONE ITALIA

Il Padiglione Italia alle Tese delle Vergini in Arsenale, sostenuto e promosso dalla

Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura, è a cura di Guendalina Salimei con il progetto TERRÆ AQUÆ. L'Italia e l'intelligenza del mare.

SANTA SEDE

Il Padiglione della Santa Sede, promosso dal Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione della Santa Sede, Cardinale José Tolentino de Mendonça, ha luogo quest'anno nel Complesso di Santa Maria Ausiliatrice (Fondamenta S. Gioacchin, Castello 450). La mostra, intitolata "Opera aperta", è curata da Marina Otero Verzier e Giovanna Zabotti.

PADIGLIONE VENEZIA

Il Comune di Venezia partecipa con lo storico Padiglione Venezia ai Giardini, con una mostra dal titolo Biblioteche. Costruendo l'intelligenza veneziana. Il Padiglione avrà anche delle diramazioni in altri spazi istituzionali e nelle sedi dell'Università IUAV di Venezia.

La Cerimonia di Premiazione della 19. Mostra Internazionale di Architettura si è svolta sabato 10 maggio 2025 a Ca' Giustinian, Venezia.

La giuria internazionale della 19. Mostra Internazionale di Architettura - La Biennale di Venezia, composta da Hans Ulrich Obrist (presidente, Svizzera), Paola Antonelli (Italia) e Mpho Matsipa (Sudafrica), ha deciso di assegnare i seguenti premi, con queste motivazioni:

Leone d'oro per la migliore Partecipazione Nazionale al Regno del Bahrein: il Padiglione offre una proposta concreta per affrontare condizioni di calore estremo. Come spiegano i progettisti, "L'architettura deve affrontare la doppia sfida della resilienza ambientale e della sostenibilità. L'ingegnosa soluzione può essere impiegata negli spazi pubblici e nei luoghi in cui le persone devono vivere e lavorare all'aperto in condizioni di calore estremo. Il padiglione utilizza metodi tradizionali di raffreddamento passivo tipici della regione, che richiamano le torri del vento e i cortili ombreggiati.

Menzione speciale come Partecipazione Nazionale alla Santa Sede: richiamando il libro Opera aperta di Umberto Eco del 1962, il Padiglione Opera aperta invita il visitatore a partecipare alla produzione di significato. Questa menzione speciale riconosce la creazione di uno spazio di scambio, negoziazione e riparazione. Opera aperta ridarà vita a una chiesa sconsacrata esistente, con un processo di restauro che avverrà su diversi livelli e coinvolgerà un'ampia gamma di competenze e mestieri. Come lo definisce il team, "una pratica vivente di cura responsabile e cura collettiva". Opera aperta crea uno spazio per lo scambio culturale.

Menzione speciale come Partecipazione Nazionale alla Gran Bretagna: un dialogo tra il Regno Unito e il Kenya sul tema della riparazione e del rinnovamento. Il

Padiglione rivela un'architettura definita dall'estrazione, che genera disuguaglianze e degrado ambientale. La Giuria rileva il tentativo di immaginare una nuova relazione tra architettura e geologia. La Giuria segnala inoltre il programma Venice Fellowship come un'iniziativa significativa di scambio di conoscenze tra i tre paesi: Venezia, Gran Bretagna e Kenya.

Leone d'oro per la migliore partecipazione alla 19. Mostra Intelligens. Naturale. Artificiale. Collettiva. a Canal Cafè - Diller Scofidio + Renfro, Natural Systems Utilities, SODAI, Aaron Betsky, Davide Oldani: Canal Café è una dimostrazione di come la città di Venezia possa fungere da laboratorio per immaginare nuovi modi di vivere sull'acqua, offrendo al contempo un contributo concreto allo spazio pubblico veneziano. Il progetto invita inoltre a future riflessioni speculative sulla laguna e su altre lagune. Rappresenta anche una traiettoria parallela significativa nella pratica di DS+R sin dagli inizi. una traiettoria ricca di sperimentazione transdisciplinare. Riconosciamo inoltre l'eccezionale perseveranza del progetto Canal Café, iniziato quasi vent'anni fa. È un esempio di come La Biennale possa dare vita a progetti di lunga durata, andando ben oltre il tempo dell'evento.

Leone d'argento per la promettente partecipazione alla 19. Mostra Intelligens. Naturale. Artificiale. Collettiva. a Calculating Empires: A Genealogy of Technology and Power Since 1500 di Kate Crawford e Vladan Joler: l'importanza di Calculating Empires: A Genealogy of Technology and Power Since 1500 di Kate Crawford e Vladan Joler risiede nella capacità di rendere visibile l'invisibile, attraversando lo spazio e il tempo. Questo manifesto visivo di grande formato illustra come le infrastrutture digitali e sociali si siano sviluppate in modo interdipendente nel corso dei secoli. Oggi più che mai è essenziale comprendere gli intrecci tra potere e tecnologia: colonialismo, militarizzazione, automazione e recinzione. L'opera offre una genealogia profonda della tecnologia contemporanea. Questo straordinario diagramma si configura come uno strumento per decifrare il presente e immaginare futuri alternativi.

Menzioni speciali alle partecipazioni alla 19. Mostra Intelligens. Naturale. Artificiale. Collettiva. a:

Alternative Urbanism: The Self-Organized Markets of Lagos di Tosin Oshinowo offre uno sguardo sui mercati di trattamento dei rifiuti dell'economia industrializzata. La documentazione rappresenta un'iniziativa che può incoraggiare ulteriori ricerche e la produzione di conoscenza sui mercati in Africa e sull'importanza di questi come prototipi di innovazione. Tali mercati sono elementi chiave di un ecosistema resiliente, che merita attenzione per la sua capacità di adattamento e circolarità.

Elephant Chapel per l'esemplare modalità con cui mostra come realizzare una struttura in mattoni durevole utilizzando biomateriali. Lo studio di architettura di Boonserm Premthada impiega lo sterco di elefante per ridurre al minimo l'uso di altri materiali, in un approccio profondamente integrato con l'ambiente. Premthada ha realizzato un santuario all'aperto chiamato Elephant World in una provincia della Thailandia, dove esseri umani ed elefanti convivono in armonia da secoli. Il progetto

celebra questa alleanza millenaria, preservandone il contesto e le condizioni originarie.

Per ulteriori informazioni, contattare pressoffice@gchumanrights.org

Per maggiori informazioni:

UFFICIO STAMPA DEL GLOBAL CAMPUS OF HUMAN RIGHTS

Elisa Aquino – Isotta Esposito – Carlotta Brunetta

pressoffice@gchumanrights.org



#GCHumanRights
#GCHumanRightsPress
#GCHumanRightsMagazine

Sede:

Monastero di San Nicolò
Riviera San Nicolò, 26
30126 Venezia Lido (Italia)

www.gchumanrights.org

Questo progetto è co-finanziato dall'Unione Europea

